

CIRPAC

**Centro interuniversitario di ricerca per la pace, l'analisi e la
mediazione dei conflitti**

**AGGIORNAMENTO SITUAZIONE
REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO
(RDC)**

21/11/2008

Autore: Fei Valentina

INDICE

1 LE ORIGINI DEL CONFLITTO	3
1.1 LA PRIMA GUERRA DEL CONGO (1996-1997)	5
1.2 LA SECONDA GUERRA DEL CONGO (1998-2003)	6
1.3 DAL 2003 AD OGGI	8
2 GLI ACCORDI E I NEGOZIATI DI PACE	10
2.1 L'ACCORDO DI NAIROBI	11
4.2 L'ACCORDO DI GOMA	12
3 ANALISI DEL CONFLITTO ATTUALE	16
3.1 LE AZIONI MILITARI.....	17
3.2 GLI ATTORI COINVOLTI.....	20
4 LA POSIZIONE DEGLI ATTORI ESTERNI	31
5 LA GESTIONE DELLE RISORSE NATURALI	39
6 LA SITUAZIONE DELLA POPOLAZIONE	46
6.1 SITUAZIONE UMANITARIA COMPLESSIVA.....	46
6.2 LA VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI	49
6.3 LE REAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE	51
7 IPOTESI DI MEDIAZIONE E POSSIBILI INTERLOCUTORI	54
7.1 IPOTESI DI NEGOZIAZIONE A BREVE TERMINE	54
7.2 AZIONI PER UNA POSSIBILE SOLUZIONE DEL CONFLITTO	56
7.3 IL RUOLO DELLA SOCIETÀ CIVILE	58
8 L'ESPERIENZA DELLA COOPERAZIONE TOSCANA NELL'AREA	61
 APPENDICE	
ALLEGATO 1: MAPPA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL GONGO	63
ALLEGATO 2: MAPPA GIACIMENTI MINERARI	64
ALLEGATO 3: COMPOSIZIONE MONUC	65

1. Le origini del conflitto

“Nuova crisi? Ogni europeo che arriva in zona e ci resta per dodici mesi per poi partire alla volta d’un qualche altro Stato africano, parla di nuova crisi del Kivu. Non è una nuova crisi. È la stessa, interminabile guerra. Solo che per accorgersene bisogna viverla. Non c’è nessuna crisi in atto. C’è una guerra, in atto. Da oltre un decennio. A lei sembra una crisi e quindi la affronta come una crisi. Analizza i fatti contingenti che hanno scatenato la crisi. Ma la trama è più complessa e lei, senza offesa, non la può capire”¹

La regione dei grandi laghi, dove si incontrano i confini di Congo, Uganda, Tanzania, Rwanda, Burundi, è stata teatro delle più complesse ed estese violenze che hanno avuto luogo sul continente in anni recenti. L’instabilità e i conflitti che segnano questa popolosa area nel cuore dell’Africa non possono essere compresi se non andando aldilà dell’analisi degli avvenimenti interni dei singoli paesi. Lo scenario cui guardare, dunque, è uno scenario regionale, integrato non solo dagli importanti legami etnici che connettono le popolazioni di stati diversi, ma anche da dinamiche demografiche, attività economiche e leadership politiche. Uno dei tratti caratteristici di questo scenario è la non corrispondenza tra la mappa politica e quella etnica², infatti, pur con gradi diversi di mescolanza, in ciascuna delle zone le diverse etnie vivono fianco a fianco³. La vicenda del Rwanda precoloniale, ad esempio non presenta analoghe violenze a quelle che hanno contrapposto le due comunità nell’epoca successiva all’indipendenza. Il governo coloniale privilegiò le funzioni amministrative e il ruolo sociale dei tutsi, e formalizzò le preesistenti distinzioni con l’emissione di carte di identità etnica. Questo contribuì a scavare una più profonda frattura tra i due gruppi⁴. Sono stati quindi precisi processi storici, e le esperienze di dominio di un gruppo sull’altro, a generare antagonismo e una spirale di violenze che non devono essere letti come l’inesorabile esito di una diversità etnica, ma che indubbiamente hanno reso sempre più difficile la convivenza pacifica delle due comunità. Il secondo aspetto che caratterizza la regione è una densità di popolazione tanto elevata da rappresentare un’anomalia nel panorama africano. Il Rwanda, che ha il più alto rapporto tra popolazione e superficie territoriale sul continente, ha addirittura una densità pari a quella del Giappone. Burundi, Congo orientale, e Uganda meridionale hanno una concentrazione demografica

¹ Tratto da “REPORTAGE/ Il Congo e quella guerra sconosciuta che devasta il paese da 12 anni” di Edoardo Tagliani (<http://www.ilsussidiario.net/articolo.aspx?articolo=7550>)

² Infatti, fra i quindici e i venti milioni di hutu e tutsi, i due gruppi protagonisti e vittime di buona parte degli scontri di questa regione, vivono sparsi in cinque paesi diversi. Non solo in Rwanda e Burundi, dove rappresentano la quasi totalità della popolazione ma anche nelle vicine aree dell’Uganda del Sud, della Tanzania occidentale e del Congo orientale, dove sono presenti come consistenti minoranze.

³ Nei regni precoloniali di quest’area nonostante le chiare distinzioni somatiche e di casta (gli hutu, più umili, dediti all’agricoltura; i tutsi mediamente più abbienti votati all’allevamento), i due gruppi coesistevano in modo sostanzialmente pacifico e condividevano la stessa lingua e la lealtà allo stesso sovrano.

⁴ Lo stesso sarebbe accaduto con le discriminazioni attuate dai regimi hutu di Gregoire Kayibanda (1962-1973) e Juvenal Habyarimana (1973-1994).

solo moderatamente inferiore. In società che mantengono bassi tassi di urbanizzazione, il crescente sovrappopolamento si è tradotto in una sempre più accesa competizione per la terra, risorsa fondamentale, che si è a sua volta prestata ad assumere i toni di una competizione etnica. Infine, i grandi flussi di profughi che, prodotti dalla successione dei cicli di violenze, hanno di volta in volta valicato i confini statali si sono trasformati in potenti vettori di contagio attraverso tutta la regione. La violenza ha generato rifugiati, e i rifugiati, le loro paure e i risentimenti di cui erano portatori, le difficoltà di integrazione nelle società ospitanti, la loro mobilitazione per il rimpatrio, hanno generato nuova violenza. Quando nel 1993, il primo presidente hutu della storia del Burundi venne assassinato da settori estremisti dell'esercito, tradizionalmente dominato da tutsi, esplosero scontri brutali che spinsero circa 300.000 hutu a rifugiarsi in Rwanda. L'effetto psicologico che l'arrivo dei fuggitivi burundesi ebbe a Kigali, dove il regime hutu si trovava assediato dai ribelli tutsi del Rwanda patriotic front (RPF) ormai da tre anni, contribuì a scatenare il genocidio l'anno seguente. I profughi hutu del Burundi convinsero gli estremisti hutu del Rwanda che occorreva risolvere la questione tutsi una volta per tutte. Una delle principali manifestazioni del carattere regionale della crisi dei grandi laghi è stata la successione di conflitti che, dall'Uganda al Rwanda, al Congo orientale, si sono dispiegati come anelli di una stessa catena, legati l'uno all'altro e tutti causati almeno in parte, dalla discriminazione politica ed economica subita da alcuni gruppi dentro e fuori ciascuno di questi paesi⁵.

La storia ci aiuta dunque a capire come, la sola interpretazione in chiave etnica non basta a spiegare e comprendere questo conflitto⁶. L'uso del termine etnia poi, è sempre più utilizzato in modo distorto, inquinato da manipolazioni ideologiche più o meno nascoste. “Si uccidono per motivi etnici” è il messaggio che è penetrato come un tarlo nell'opinione pubblica e nella politica internazionale. Tale semplificazione depista e deforma la percezione della guerra, offuscando le reali dinamiche che stanno alla base del conflitto. Lo scrittore Paolo Rumiz⁷ insegna che “spiegare la guerra con l'odio tribale è come spiegare un incendio doloso con il grado di infiammabilità del legno e non con il fiammifero gettato da qualcuno”. Un tale approccio non segnala solo ottusità, ma “deliberata voglia di non capire, dunque complicità con il piromane”. Sullo sfondo di questo conflitto ci sono poi, numerosi interessi strategici ed economici degli attori che gravitano nell'area, attirati dall'enorme ricchezza mineraria del Nord Kivu. Il Congo ha il sottosuolo minerario più ricco di tutta l'Africa, e nel Kivu, in particolare, si produce oro, diamanti, cassiterite, coltan. Ma definire

⁵ Sul Ruanda: Alan Kuperman, “*Rwanda in retrospect, Foreign Affairs*”, gennaio/febbraio 2000.

⁶ Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Universale Paperbacks, Bologna, 2005

⁷ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

il conflitto nella Repubblica Democratica del Congo semplicemente come una guerra etnica sarebbe quindi del tutto illogico, così come eccessivamente riduttivo risulterebbe classificarlo sotto l'etichetta "guerra per le risorse".

La metafora usata da Rumiz si riferisce al caso della guerra dei Balcani, una storia che, sotto forme non poi tanto così diverse, si è riproposta in Congo. Proprio per non essere complici dei "piromani", ovvero per non lasciarsi incantare dalle facili banalizzazioni della violenza e dalle verità in bianco e nero, è necessario indagare il contesto e le radici storiche dei conflitti.

1.1 La prima guerra del Congo (1996-1997)

La crisi dei Grandi Laghi, iniziata più dieci anni fa con la rivolta di Laurent Desire Kabila, si è trasformata in breve tempo nella prima guerra panafricana, nel silenzio dei grandi mezzi di comunicazione e nella cinica indifferenza della comunità internazionale. Il bilancio è stato pesantissimo: secondo uno studio, pubblicato da International Rescue Committee nel gennaio 2008⁸, nella Repubblica Democratica del Congo sarebbe avvenuto il conflitto più sanguinoso dopo la Seconda Guerra Mondiale, con più di 5 milioni di vittime.

Il vero e proprio disastro umanitario in atto nel Nord Kivu affonda le radici nella situazione di cronica instabilità in cui versa ormai da circa 14 anni la regione al confine con l'Uganda e il Ruanda, in particolare da quando ebbe inizio il flusso di profughi e ribelli dal confinante Ruanda, in seguito al genocidio del 1994. La situazione precipitò definitivamente con le due guerre successive (1996-1997 e 1998-2003) che di fatto esautorarono per lungo tempo il governo dal controllo della regione, sottoponendola alla mercé di gruppi ribelli e truppe straniere.

La Prima Guerra del Congo iniziò nel 1996, quando il Rwanda cominciò a preoccuparsi sempre più del fatto che le milizie del Rassemblement Démocratique pour le Rwanda, che effettuavano incursioni dalle frontiere dello Zaire, stavano pianificando una invasione. Il nuovo governo rwandese, dominato dai tutsi, ha contestato questa violazione della propria integrità territoriale ed ha cominciato a rifornire di armi i Banyamulenge dello Zaire orientale. Questo intervento è stato denunciato vigorosamente dal governo di Mobutu, che però non aveva una forza militare necessaria per opporsi. Col supporto attivo di Rwanda, Uganda e Angola, l'esercito ribelle di Laurent-Désiré Kabila è calato lungo il corso del fiume Congo, incontrando soltanto una debole resistenza da parte del regime ormai in rovina di Mobutu. La maggior parte dei combattenti di Kabila era di etnia tutsi, e molti avevano già combattuto nei conflitti nella regione dei Grandi Laghi. Lo stesso Kabila

⁸ <http://www.theirc.org/special-report/congo-forgotten-crisis.html>

godeva di credibilità perché era stato per molto tempo avversario politico di Mobutu, essendo stato un seguace di Patrice Lumumba, il primo Primo Ministro del Congo indipendente che fu assassinato ed estromesso dal potere da una combinazione delle forze interne ed esterne, sostituito da Mobutu nel 1965. Le forze armate di Kabila lanciarono un'offensiva nel mese di marzo del 1997 e chiesero la resa del governo. Il 27 marzo i ribelli presero la città di Kasenga. Il 16 maggio 1997 l'esercito multinazionale guidato da Kabila combatté per assicurarsi l'aeroporto di Lubumbashi, dopo il fallimento dei colloqui di pace e la fuga di Mobutu dal paese. Mobutu morì il 7 settembre 1997 in Marocco. Dopo essersi assicurato la vittoria, Kabila controllava Kinshasa. Nello stesso giorno si autoproclamò presidente ed immediatamente ordinò una violenta azione repressiva per ristabilire l'ordine. Dopodiché cominciò un tentativo per riorganizzare la nazione.

1.2 La seconda guerra del Congo (1998-2003)

Dopo che Kabila ebbe guadagnato il controllo della capitale nel mese di maggio 1997, incontrò degli ostacoli notevoli a governare il paese, che aveva rinominato *Repubblica democratica del Congo (RDC)*. Oltre alle tensioni politiche fra i vari gruppi per guadagnare il potere e al debito estero enorme, i suoi sostenitori stranieri si dimostrarono poco disposti ad andarsene una volta richiesto. La cospicua presenza rwandese nella capitale inoltre disturbò molti Congolesi, che cominciavano a vedere Kabila come una pedina delle potenze straniere. Le tensioni raggiunsero livelli più alti il 14 luglio 1998, quando Kabila licenziò il suo capo del personale, il rwandese James Kabarebe, e lo sostituì con un nativo Congolese, Celestin Kifwa. Successivamente Kabila ringraziò il Rwanda per il suo aiuto ed ordinò a tutte le forze militari ugandesi e rwandesi di lasciare il paese. In 24 ore i consiglieri militari rwandesi presenti a Kinshasa furono scacciati senza troppe cerimonie. Le persone più allarmate da questo ordine furono i Banyamulenge del Congo orientale. Le loro tensioni con i gruppi etnici vicini era stata fondamentale nella genesi della prima guerra del Congo, ed inoltre furono utilizzati dal Rwanda per influenzare gli eventi attraverso i confini della RDC. I Banyamulenge sarebbero diventati la scintilla di un'altra esplosione di violenza.

Nel 1998 scoppia quindi una seconda guerra detta anche Guerra Mondiale Africana o Grande Guerra Africana, per il numero di attori coinvolti nel conflitto, è stata, infatti, la più grande guerra della storia recente dell'Africa, ed ha coinvolto 8 nazioni africane e circa 25 gruppi armati. La guerra è terminata nel 2003 con l'istituzione del Governo di Transizione della Repubblica Democratica del Congo.

Gli schieramenti in campo erano:

- Le forze alleate a Kinshasa comprendevano l'esercito nazionale (sotto il controllo del presidente Laurent-Désiré Kabila e più tardi del figlio Joseph Kabila), diversi gruppi Mai Mai e nazioni alleate come Zimbabwe, Angola, Ciad, Sudan e Namibia. Queste controllavano le zone orientali e meridionali dell' ex-Zaire. Loro obiettivo era lacerazione di uno stato forte in grado di controllare il territorio interno ed i confini, per poter così riguadagnare il controllo delle risorse naturali.
- Le forze alleate al RPF (Fronte Patriottico Rwandese) comprendevano gli eserciti nazionali di Rwanda e Burundi (i cui governi erano dominati da Tutsi), le milizie tutsi dei Banyamulenge congolese ed i ribelli del RCD (Rally for Congolese Democracy), Banyamulenge anche essi, di stanza a Goma. Le forze alleate ai Tutsi erano molto attive nelle regioni di Kivu Nord e Kivu Sud, e controllavano territori che si estendevano ad occidente, verso Kinshasa. Loro obiettivi erano proteggere la sicurezza nazionale di Rwanda e Burundi, difendere i Tutsi nella RDC, frenare l'influenza dell'Uganda e sfruttare le risorse nazionali.
- Le forze alleate agli Hutu comprendevano gli Hutu rwandesi responsabili del genocidio ruandese del 1994, i ribelli Burundesi che cercavano di rovesciare il proprio governo, gli Hutu congolese e le milizie Mai-Mai. Il maggiore gruppo Hutu era rappresentato dalle Forze Democratiche per la Liberazione del Rwanda, che operava nel Kivu. Loro obiettivi erano espellere le forze Tutsi straniere, la pulizia etnica dei Banyamulenge, rovesciare i governi di Rwanda e Burundi e ottenere il controllo delle risorse.
- Le forze alleate all'Uganda comprendevano l'esercito nazionale ugandese e vari gruppi ribelli sostenuti dall'Uganda, come il Movimento per la Liberazione del Congo (MLC), che controllavano la maggior parte del nord-est e del centro-nord della RDC. Loro obiettivi erano proteggere i confini dell'Uganda dall'invasione di gruppi ribelli stanziati nello Zaire, come Forze Alleate Democratiche ed Esercito di Liberazione del Popolo (gruppi la cui esistenza non è sicura). L'Uganda aveva inoltre reclamato che il governo di Joseph Kabila aveva fallito nel prendere azioni contro questi gruppi.

Il 2 agosto 1998 i Banyamulenge nella città di Goma diedero inizio alla rivolta. Il Rwanda offrì immediatamente assistenza a loro e presto in agosto emerse un gruppo ribelle bene armato, il Raggruppamento Congolese per la Democrazia (RCD), composto soprattutto da Banyamulenge e sostenuto da Rwanda e Uganda. Questo gruppo cominciò rapidamente a dominare le province

orientali, ricche di risorse, ed ha basato le proprie operazioni nella città di Goma. Il RCD prese rapidamente il controllo delle città di Bukavu e di Uvira, nella regione del Kivu. Il governo rwandese, guidato dai Tutsi, si alleò con l'Uganda; il Burundi inoltre si vendicò, occupando una parte del Congo nordorientale. Per contribuire a rimuovere gli occupanti rwandesi, il presidente Kabila arruolò i militanti Hutu nel Congo orientale e cominciò ad agitare l'opinione pubblica contro i Tutsi, che sfociarono in parecchi linciaggi pubblici lungo le vie di Kinshasa. Resta tuttora in questione quanto l'intervento rwandese sia stato effettivamente motivato dal desiderio di proteggere i Banyamulenge, o se piuttosto non sia stato usato come copertura per le proprie aspirazioni territoriali. Tra agosto '98 e maggio 2000 si contano un milione e 700 mila morti. Nel frattempo, però, nel 1999, c'era stato a Lusaka (in Zambia), un primo accordo tra le parti. Un accordo molto importante perché grazie a questo si è avuto un primo cessate il fuoco che, benché violato più volte dalle parti, ha creato le condizioni per un accordo di pace vero e proprio, e perché ha permesso l'inizio di un negoziato politico tra le varie fazioni in lotta. Nel novembre '99 inizia la missione di pace, Monuc⁹, una sfida immensa con 15 mila caschi blu e costi oltre il miliardo di dollari. Un complotto stronca Kabila il 16 gennaio 2001, sale al potere il figlio Joseph, si arriva a nuove trattative, e i vari accordi di pace fra luglio 2002 e aprile 2003.

1.3 Dal 2003 ad oggi

A partire dal 2003, il Congo vive un periodo di transizione politica durante la quale i diversi gruppi ribelli che erano proliferati nel conflitto vengono progressivamente associati al potere. Per quanto nominato generale di brigata in seno al nuovo esercito congolese, l'ex capo ribelle Laurent Nkunda si rifiuta di sottomettersi al regime di Joseph Kabila.

Vicino ai Ruandesi, il generale dichiara di non aver alcuna fiducia che il potere centrale possa proteggere la sua comunità di appartenenza, i congolesi di origine tutsi, dall'aggressione dei massacratori hutu ancora presenti nella regione.

Nonostante l'istituzione di un governo locale legittimo, dopo le elezioni del 2006, la regione è rimasta in uno stato di cronica instabilità per la presenza di diversi gruppi armati e forze ribelli, tra cui le milizie hutu responsabili del genocidio in Ruanda, gli Interhamwe, e le truppe hutu ruandesi (Forze democratiche di liberazione del Ruanda, FDLR) rifugiatesi dopo il '94 oltre il confine congolese; le forze ribelli ugandesi (ADF); le milizie a base locale Mai-Mai; l'esercito regolare congolese (FARDC) e le truppe tutsi fedeli all'ex generale delle forze armate Laurent Nkunda

⁹ La Missione MONUC è presente ancora oggi sul territorio con oltre 17.000 effettivi, rappresentando la più grande missione di pace dell'ONU al mondo.

(CNDP). Per il proprio sostentamento, tutti i gruppi ricorrono a razzie e saccheggi a danno delle locali popolazioni civili, costrette a subire ogni tipo di violenza e brutalità, quale che sia la forza prevalente in una determinata zona o momento contingente. Dal novembre 2006, le truppe fedeli al generale ribelle Nkunda hanno innescato un nuovo e drammatico confronto con l'esercito regolare congolese che dura ancora fino ad oggi.

Secondo alcuni¹⁰, il conflitto attuale è definibile come la terza guerra africana, poiché è legata ad un clima di instabilità generale nella regione dei Grandi Laghi e a una logica coloniale di conquista dei territori. In questo quadro d'insieme, che dà cognizione della complessità del conflitto gli elementi strutturali che sono all'origine della guerra sono stati affiancati e in parte rimpiazzati dalle pretese e dalle domande di cui i vari attori si sono fatti portatori, complicando il quadro nazionale con dinamiche di scontro regionali e locali, di natura politica ed economica, indotte dall'esterno. La frammentazione ha a sua volta provocato un ripiegamento del conflitto su stesso che ha favorito una sua evoluzione indipendentemente dai progressi diplomatici raggiunti nel faticoso e lungo processo di pace. Il disordine che ha sconvolto l'intera regione centrafricana è stato trasformato dai variegati interessi dei diversi attori intervenuti nella guerra in strumento politico. Tuttavia la generale frammentazione del panorama di crisi, malgrado introduca un elemento di complessità e di disturbo, rende possibile riportare alla loro dimensione quei fattori di natura storica e contingente (rivalità etniche, diritto di cittadinanza, accesso alla terra) e di inquadrarli nella giusta prospettiva del conflitto: il perseguimento di obiettivi geopolitici e geoeconomici. La complessità del conflitto può essere meglio compresa se si isolano gli elementi interni che sono stati alla base delle dinamiche belliche (esclusione politica, marginalità socio-economica, violenza etnica, decadenza istituzionale, diritto alla terra e alla nazionalità) dagli elementi esterni che ne hanno determinato il corso (interventismo economico, interessi commerciali, obiettivi geopolitici, alleanze politiche, guerre civili, flussi di rifugiati). La guerra nella RDC ha una specifica razionalità economica e alle innegabili cause politiche (sicurezza, instabilità dei paesi confinanti, protezione di una classe etnica, lotta per il potere tra fazioni rivali) si affiancano ragioni economico-commerciali.

¹⁰ Riccardo Noury, portavoce di Amnesty Italia, in "Alle radici del conflitto" di Roberta Pizzolante.

2. Gli accordi e i negoziati di pace

Dopo l'intesa raggiunta con Ruanda e Uganda, nell'aprile 2002, cui sono seguiti gli accordi di pace firmati a Pretoria il 16 dicembre dello stesso anno, nell'aprile 2003 si è ufficialmente firmato un accordo di pace "Accordo di Sun City"¹¹, per porre fine alla guerra civile nel paese, ed insediare un governo di transizione dalla durata di 3 anni. Se da allora una certa stabilità è stata raggiunta nelle regioni centro-occidentali del paese, uno stato di marcata insicurezza permane a sud nel Katanga e, a nord, nell'Equateur, mentre nelle regioni orientali, Ituri, Nord e Sud Kivu, come abbiamo visto, la situazione è più drammatica e la guerra prosegue a fasi alterne, con gravissime violazioni dei diritti umani e violenze efferate a danno dei civili, in un contesto che configura una delle più gravi e dimenticate crisi umanitarie odierne.

Un altro degli sforzi che si sono provati a compiere per la soluzione pacifica del conflitto è rappresentato dalla ratifica del Patto dei Grandi Laghi, nel quale 11 Stati membri della Conferenza Internazionale della regione dei Grandi Laghi¹² si sono impegnati a lavorare per porre fine ai conflitti che affliggono l'area e a cooperare in tema di sicurezza, governance, sviluppo e assistenza sociale e umanitaria. Due testi in particolare forniscono indicazioni e strumenti per il sostegno dei milioni di sfollati della regione: il Protocollo per la protezione e l'assistenza degli sfollati (Protocol on the Protection and Assistance to Internally Displaced Persons¹³) e il Protocollo sul diritto alla proprietà delle persone sfollate che ritornano nei territori di origine (Protocol on the Property Rights of Returning Populations). Secondo il parere del Direttore dell'International Refugee Rights Initiative, Dismas Nkunda, con l'adozione di questi protocolli, i paesi membri della Conferenza Internazionale della regione dei Grandi Laghi hanno riconosciuto il legame cruciale tra la protezione dei diritti degli sfollati e il raggiungimento della pace, della sicurezza e dello sviluppo della regione.

¹¹ Il 2 aprile 2003 a Sun City in Sudafrica 362 delegati ratificano gli accordi di pace raggiunti qualche settimana prima a Pretoria, adottando la Carta Costituzionale che ha dato ufficialmente il via al periodo di transizione di due anni previsto per arrivare alle prime elezioni democratiche. Moltissime le voci in favore di questi accordi di pace, salutati dalla comunità internazionale come "il più grande evento africano degli ultimi anni". I principali firmatari di questo accordo furono il governo, i due maggiori movimenti ribelli (il Mlc-Movimento di liberazione del Congo e l'Rdc-Raggruppamento congolese per la democrazia) e l'opposizione non armata. Assenti alla storica firma il leader del MLC Jean-Pierre Bemba e il presidente Joseph Kabila.

¹² Istituita nel 2003 con il Focal point meeting di Nairobi, la Conferenza Internazionale della regione dei Grandi Laghi si pone l'obiettivo di sviluppare un processo di pace in una regione africana profondamente martoriata dai conflitti. Fanno parte dell'organizzazione: Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Ruanda, Sudan, Tanzania, Uganda e Zambia.

¹³[http://www.internaldisplacement.org/8025708F004BE3B1/\(httpInfoFiles\)/29D2872A54561F66C12572FB002BC89A/\\$file/Final%20protocol%20Protection%20IDPs%20-%20En.pdf](http://www.internaldisplacement.org/8025708F004BE3B1/(httpInfoFiles)/29D2872A54561F66C12572FB002BC89A/$file/Final%20protocol%20Protection%20IDPs%20-%20En.pdf)

Nonostante l'agenda dell'incontro fu a completamente occupata da questioni di carattere tecnico (compiti e funzionamento del segretariato esecutivo, bilancio per il 2007, modalità di assunzione dei funzionari, note tecniche circa i fondi speciali per la ricostruzione e lo sviluppo etc) la riunione è stata fortemente permeata da un significato politico, essendosi svolta in un clima di comprensione e solidarietà. Nella pratica furono scelti una decina i progetti ritenuti prioritari per il raggiungimento di determinati obiettivi come ad esempio il disarmo dei gruppi armati, la creazione di un centro regionale per la promozione della democrazia e del buon governo, il rilancio della Comunità Economica dei Paesi dei Grandi Laghi (CEPGL), la trans africana Mombasa-Lagos, i corridoi Nord e Sud, il meccanismo di certificazione delle risorse naturali, lo sfruttamento delle riserve di gas metano nella regione del lago Kivu, la lotta contro l'AIDS, la protezione delle fasce deboli della popolazione. La prima sfida lanciata da questo comitato fu quella di riuscire a convincere i capi di stato e di governo dei paesi coinvolti ad approvare effettivamente le misure che verranno decise dal Comitato. In effetti c'era bisogno di una forte volontà politica, volontà di cui forse, attualmente, i paesi membri peccano. Lo dimostrano il livello dei contributi, infatti, la maggior parte dei paesi deve ancora versare il proprio contributo per il funzionamento del segretariato e dei fondi speciali.

2.1 L'accordo di Nairobi

Il 9 novembre 2007 a Nairobi al termine di una riunione tra i ministri degli Affari Esteri congolese e ruandese, Antipas Mbusa Nyamwisi e Charles Murigande, il governo della Repubblica democratica del Congo e il governo del Ruanda decidono un approccio comune circa la minaccia contro la sicurezza e la stabilità. Il governo della Repubblica democratica del Congo si impegnò a preparare un piano dettagliato per disarmare gli ex-FAR/Interahamwe ed eliminare la minaccia che essi costituiscono; lanciare, come emergenza, delle operazioni militari per smantellare gli ex FAR/Interahamwe come organizzazione genocidario-militare in RDC. Mentre il governo del Ruanda si impegnò a prendere tutte le misure necessarie per la sicurezza della sua frontiera e impedire l'entrata o l'uscita di membri di ogni gruppo armato, in particolare di quello di Nkunda, e impedire ogni forma di sostegno - militare, materiale o umano - ad alcun gruppo armato in RDC; trasmettere al governo della RDC e alla Monuc una lista dei genocidari ricercati (di ogni categoria); incoraggiare, attraverso programmi appropriati, i membri degli ex-FAR/Interahamwe e i loro familiari a ritornare in Rwanda e facilitare la loro reintegrazione socioeconomica effettiva. Inoltre sia il governo della RDC e il governo del Rwanda si impegnarono a stabilire un rigoroso controllo della frontiera e a impedire, nelle zone di confine, ogni movimento illecito di combattenti o di reclute, di materiale militare, di sostegno alimentare o medico, a favore di alcun gruppo armato e ad astenersi dall'aiutare o tollerare ogni gruppo armato. Si impegnarono anche a ridurre, per quanto

possibile, l'impatto negativo delle operazioni decise contro gli ex-FAR/Interahamwe sulle popolazioni civili e a prendere ogni misura adeguata per la protezione dei civili ed assicurarsi che le loro forze rispettino il diritto internazionale umanitario e i diritti dell'uomo.

Analizzando i termini dell'accordo è possibile sostenere che questo tipo di soluzione stabilita a Nairobi ha privilegiato l'opzione militare e tutte le parti hanno optato per il ricorso alla "forza militare", a meno che le FDLR optassero per un disarmo volontario secondo lo schema del programma DDRRR¹⁴. Ma le FDLR rifiutano e ignorano puramente e semplicemente questa opzione militare. Ricordano, invece, alla Comunità Internazionale che, all'epoca delle trattative di marzo 2005 a Roma (Italia) con la mediazione della comunità di Sant'Egidio, era stato affermato il principio di un disarmo volontario e che, nel frattempo, Kigali avrebbe dovuto aprire uno spazio politico alle varie sensibilità politiche.

L'accordo di Nairobi è centrato soprattutto sulla minaccia rappresentata dalle FDLR, classificate tra i movimenti "terroristici" da Washington. Il testo rievoca però chiaramente anche lo smantellamento delle bande armate nazionali, fra cui quella dell'ex-generale Nkunda, che è qualificato nel testo di capo di milizia. Ai membri delle FDLR disarmati e non perseguiti per genocidio è lasciata la possibilità di restare in RDC, anche se traslocati lontano dalle frontiere, finché non sia regolarizzata la loro situazione ". Si sa che numerosi rifugiati hutu del 1994, attualmente "protetti" dalle FDLR, si sono sposati e hanno fondato delle famiglie in RDC. Questa disposizione indica un cambiamento di atteggiamento da parte della comunità internazionale, secondo cui tutti i rifugiati hutu dovevano rientrare nel loro paese di origine¹⁵.

2.2 L'accordo di Goma

Firmato lo scorso 23 gennaio a Goma, l'accordo di pace, era stato presentato come la definitiva soluzione dei problemi per il Kivu, in effetti è stato il primo accordo firmato dai ribelli dalla fine della guerra del Congo del 2003, guerra che nella regione del Kivu non è, nei fatti mai terminata. Principali attori coinvolti, l'esercito e i ribelli Tutsi del generale ribelle Laurent Nkunda, protagonisti di una guerra che dura dal 2004. Gli accordi di pace firmati dopo settimane di colloqui, tra il governo di Joseph Kabila e i 22 gruppi armati ribelli, comportavano il cessate il fuoco

¹⁴ Programma di smobilitazione, rimpatrio, reintegro e reinserimento (Ddrrr) della Monuc . Secondo le informazioni fornite dagli osservatori dell'ONU delle truppe MONUC, solo 1.000 combattenti su 13.000 hanno sinora consegnato le armi e fatto ritorno in Ruanda. Il fallimento del programma di disarmo, smobilitazione e reinserimento (DDRRR) è una delle cause dei continui omicidi nel Congo Orientale.

immediato, il ritiro delle milizie dai fronti di battaglia e l'osservanza dei diritti umani, così come stabilito dal diritto internazionale.

Inoltre a seguito della firma, il governo, nonostante le scarse risorse finanziarie stanziare, ha varato un programma di pace, il cosiddetto "programma di Amani", volto a coordinare gli sforzi di pace nel Congo orientale. Il programma 'Amani' per la sicurezza, la pacificazione, la stabilizzazione e la ricostruzione del Kivu coordinato da Apollinaire MaluMalu¹⁶ è realizzato sotto l'autorità del presidente della Repubblica con l'obiettivo di applicare le raccomandazioni della conferenza di Goma, ha una durata di sei mesi rinnovabili. L'obiettivo generale del programma Amani è quello di creare le condizioni di sicurezza, di pace e ricostruzione delle province del Nord e Sud Kivu, mentre l'obiettivo specifico mira a assicurare l'applicazione delle risoluzioni e delle raccomandazioni della conferenza di pace, attraverso la realizzazione della sicurezza e lo sviluppo delle province.

Secondo radio Okapi, nel corso della crisi attuale, si sarebbe dimesso Emmanuel Kamanzi il coordinatore nazionale aggiunto del programma Amani, giustificando la sua decisione con il fatto che il programma attualmente non è più nella condizione di raggiungere i suoi obiettivi. Tutto l'equipe del programma Amani ha digerito questa situazione perché questa scelta non fa altro che aggravare la situazione. Kamanzi ha dichiarato inoltre, che il modo in cui MaluMalu ha gestito il programma lascia molto a desiderare, a sua volta MaluMalu non ha commentato la scelta di Kamanzi ma afferma che continua a credere nella validità del programma. Nonostante questo il Cndp non partecipa più al Programma Amani e chiede dei negoziati diretti con il governo. La guida del Cndp infatti concorda sulla necessità "di una soluzione pacifica del conflitto" ma dice di non sentirsi vincolato alla realizzazione del programma 'Amani' per la smobilitazione "che in otto mesi ha dimostrato il suo ineluttabile fallimento". Nkunda minaccia inoltre di "rompere ogni contatto" con le Nazioni Unite, se queste ultime non si impegneranno a garantire, "in modo diretto e convincente, così come prevede il loro mandato, la protezione dei civili".¹⁷

Dopo la firma degli accordi, solo nella zona orientale del paese, sono stati registrati più di 200 civili uccisi¹⁸, centinaia di donne e giovani ragazze stuprate dai gruppi armati, esercito congolese compreso. Inoltre, funzionari Onu hanno documentato circa 200 violazioni di cessate il fuoco dal 23

¹⁶ Il programma è realizzato a livello nazionale, attraverso un comitato pilota, l'unità di coordinamento e un quadro di concertazione. A livello provinciale la gestione del programma è affidata al governatore provinciale affiancato da un vice con l'assistenza di una segreteria permanente. Il comitato pilota è presieduto dal Ministro dell'Interno che assicura la realizzazione regolare del programma. Le risorse sono costituite dalle donazioni del governo centrale e dei governi delle provincie insieme a contribuzioni di partner esterni. Fonte: radiookapi.net, 06 febbraio 2008

¹⁷ <http://www.richardschu.it/Africanews>

¹⁸ <http://www.humanrightswatch.org/>

gennaio a oggi, la maggior parte riscontrate tra le forze del generale dissidente Laurent Nkunda del CNDP (National Congress for the Defense of the People), le forze dei Mai Mai Mongol, la coalizione dei Mai Mai PARECO (Coalition of Congolese Patriotic Resistance) e i combattenti del FDLR (Democratic Forces for the Liberation of Rwanda), un gruppo ruandese capeggiato da comandanti che parteciparono al genocidio in Rwanda (il FDLR non è firmatario degli accordi di Goma).

Probabilmente, uno dei limiti del programma Amani e della mediazione offerta dalla Comunità Internazionale è quello di aver provincializzato ed etnicizzato il conflitto del Kivu, quando le vere sfide sono di tipo nazionale e internazionale: la sovranità di uno Stato, l'intangibilità delle frontiere, il traffico clandestino delle armi, il commercio illegale dei minerali etc.

Oggi è chiaro a tutti che l'accordo di pace, siglato a gennaio non ha dato i risultati sperati. Probabilmente uno dei principali problemi per cui questo accordo è fallito riguarda la mancata inclusione nell'accordo delle *Forces Democratiques de Liberation du Rwanda*, i ribelli Hutu attivi nella guerra civile congolese a fianco dell'esercito. Lo stesso Nkunda ha più volte accusato il governo di essere colluso con le *FDLR*, e di discriminare di fatto i Tutsi congolese perpetuando l'alleanza con i ribelli. Accuse sempre respinte dal governo di Kinshasa, ma che sono state mosse anche dal vicino Ruanda, il quale negli anni passati minacciò più volte di invadere l'est del Congo per sconfiggere le *FDLR*. Mal equipaggiate e addestrate, le truppe congolese non riescono ad aver ragione sui ribelli Hutu (stimati in 6.000 unità), così come non sono riusciti a sconfiggere gli uomini di Nkunda, nonostante abbiano loro inferto pesanti perdite grazie al sostegno della MONUC.

Dobbiamo inoltre sottolineare che probabilmente l'esito fallimentare della conferenza di Goma non è dipeso solamente dai congolese, ma anche dai loro partner esterni. La situazione del Kivu infatti, non deve essere considerata solamente come un "problema del Kivu", ma bisogna tenere in conto le cause endogene ed esogene. Conseguentemente anche il Consiglio di Sicurezza non può chiedere al governo congolese di regolare da solo questa crisi. In effetti, il Kivu è al centro di interessi regionali e internazionali.

Ultimo in ordine temporale, è il vertice straordinario che si è svolto a Nairobi il 7 novembre scorso convocato per risolvere la crisi politico- militare riesplora, nelle scorse settimane, nel Nord Kivu, regione nord orientale della Repubblica Democratica del Congo. Al vertice presieduto dal Segretario Generale dell'Onu, Ban Ki-moon, hanno partecipato il presidente del Congo, Joseph Kabila, quello del Ruanda Paul Kagame, e i leader di Burundi, Kenya, Sudafrica, Tanzania e

Uganda, oltre al commissario Ue Louis Michel, i quali hanno cercato ancora una volta di trovare una soluzione al conflitto che da anni affligge la regione. Nella dichiarazione letta a conclusione del Summit di Nairobi, le parti intervenute hanno sottolineato l'urgenza dell'immediato cessate il fuoco e del rispetto degli accordi firmati in passato sul disarmo dei ribelli del CNDP e il rimpatrio dei combattenti ruandesi del FDLR. Durante il Vertice, inoltre, è stata espressa la necessità di rafforzare il mandato dei caschi blu dell'Onu e di creare nuovi corridoi umanitari per alleviare le condizioni drammatiche della popolazione, in particolare si vorrebbero conferire ai caschi blu maggiori possibilità di intervento, modificando il mandato della missione Onu in modo da dare funzioni di peacemaking anziché di peacekeeping. Dal Summit, però, sono emerse soltanto mere dichiarazioni e non è stata elaborata alcuna soluzione politica. Se le conclusioni del Summit appaiono deludenti, in quanto non sono altro che una ripetizione di quanto detto e sostenuto nel corso di precedenti incontri e accordi di pace, la nota positiva è stata la partecipazione al tavolo negoziale dei capi di Stato del Governo congolese e ruandese, oltre ai rappresentanti di Kenya, Uganda, Tanzania, Burundi e Sudafrica e al Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon, a sottolineare il riconoscimento della dimensione internazionale del conflitto e il superamento di quella semplicemente interna, l'approccio che finora si è rivelato fallimentare. Sono stati esclusi, invece, i capi ribelli delle forze armate che operano nella regione.

E' ancora presto per stabilire se le conclusioni del Vertice di Nairobi produrranno degli effetti concreti sui futuri sviluppi, a breve e a medio termine, della crisi nel Nord Kivu. Gli ingenti interessi economici in gioco e la pluralità degli attori coinvolti nella regione, però, lasciano presagire ulteriori difficoltà e impedimenti nell'elaborazione di una soluzione definitiva. Inoltre, proprio mentre i capi di Stato e i mediatori internazionali si trovavano nella capitale keniana, le truppe di Nkunda proseguivano la loro avanzata verso Goma. I combattimenti, che si sono inaspriti nei pressi del campo di Kibati, a 15 km dal capoluogo, dimostrano che Nkunda non vuole rinunciare alla trattativa con il Governo congolese, ma vuole affermarsi come attore di primo piano. E' plausibile ritenere che gli scontri si protrarranno ancora a lungo, alimentati dai forti interessi per la gestione delle risorse minerali della regione; questione chiave per spiegare il conflitto, alla quale però i partecipanti del Summit, apparentemente, non hanno fatto riferimento.

Nkunda, l'uomo forte del momento, è il grande assente di Nairobi. Maliziosamente, la delegazione congolese sostiene che la sua presenza non sia necessaria, vista la stretta alleanza di Nkunda con il Ruanda. Secondo il governo di Kabila, il Ruanda arma e appoggia i ribelli per garantirsi una stabile presenza armata nel Congo orientale, ricchissimo di minerali come il coltan, molto richiesto sul mercato internazionale. Da parte sua, Nkunda accusa il governo congolese di essere alleato delle

milizie Hutu delle *Forze Democratiche per la Liberazione del Ruanda*, un gruppo ribelle fuggito in Congo nel 1994, a séguito del genocidio ruandese e mai disarmato. Una versione sposata anche dal governo ruandese, che ha più volte minacciato un'invasione del Kivu se la controparte congolese non avesse affrontato il problema dei miliziani Hutu. Inutile dire che entrambe le parti hanno ragione. E che la mancanza di volontà politica di tutti gli attori coinvolti in questa crisi finora ha vanificato qualsiasi tentativo di raggiungere una vera pace. E ancora una volta durante il vertice le due delegazioni si sono accusate a vicenda per la recente crisi e per le violenze commesse contro i civili, oltre a chiamare in causa l'Onu: la missione di pace della MONUC, che in Congo conta 17.000 uomini, è stata infatti accusata di non aver protetto adeguatamente i civili. Infatti, il summit e' stato preceduto da nuove accuse lanciate dal governo del Congo contro i caschi blu dell'Onu, che non avrebbero fatto "nulla" per impedire i massacri e le atrocità' contro i civili da parte dei ribelli di Laurent Nkunda. "La gente viene massacrata e la MONUC non fa nulla", ha dichiarato poco prima dell'apertura del vertice il portavoce di Kabila, Kudura Kasongo. Ban Ki-Moon ha chiesto l'arrivo di 3.000 nuovi caschi blu in Kivu, dove le forze della Monuc sono troppo esigue per riuscire a controllare il territorio, ma è difficile che la sua richiesta venga esaudita a breve. Dunque la crisi permane e mantiene un elevato livello di complessità, soprattutto per la pluralità degli attori e degli interessi in gioco.

3. Analisi del conflitto attuale¹⁹

Nonostante la firma dell'accordo di pace per il Kivu²⁰ nel gennaio 2008, concluso tra tutte le parti il lotta (tranne quelle a base ruandese), ci troviamo di fronte ad una nuova crisi. Come già sottolineato, più che di crisi si dovrebbe parlare di un acuirsi del conflitto che, di fatto, non è mai terminato. Infatti, prima degli scontri attuali, il cessate il fuoco, era stato già violato più di 250 volte.

3.1 La situazione attuale

Dalla fine del mese di agosto sono ripresi i combattimenti tra reparti dell'esercito congolese e ribelli del generale dissidente filo ruandese Laurent Nkunda. Alcuni colpi sono stati esplosi anche contro un gruppo di 'caschi blu' della locale missione Onu impegnati a proteggere la fuga dei civili. Il 24 ottobre in una nota diffusa a Kinshasa, il nuovo ministro degli Interni, Celestin Mbuyu²¹, conferma la presa della base militare di Rumangabo (50 chilometri a nord est di Goma) da parte degli uomini del Congresso nazionale per la difesa del popolo di Nkunda, anche questa volta Kinshasa denuncia il coinvolgimento di militari stranieri. Gli scontri sono stati poi confermati alla MISNA dal colonnello Samba Tall, portavoce militare della missione Onu, secondo cui violenti scontri sono avvenuti nella zona del Rutshuru e Nyiragongo, dove i ribelli si sono impossessati, per la seconda volta in meno di 15 giorni, della base militare di Rumangabo. Agli scontri sul terreno si è poi aggiunta una guerra di propaganda con le parti che si accusano a vicenda di aver dato il via alle ostilità. Mentre a Goma, capitale provinciale del Nord-Kivu, la popolazione ha attaccato la sede della missione Onu con pietre e bastoni, accusando i caschi blu di non fare abbastanza per proteggere i civili dalle scorribande dei ribelli di Nkunda.

Nei giorni seguenti mentre i soldati guidati da Nkunda si dirigono verso Goma, i soldati dell'esercito si ritirano dalla zona del fronte. Alla ritirata tattica si è poi unita la rotta vera e propria di alcuni reparti. A questo quadro già di per se complesso si è sommata la notizia delle dimissioni

¹⁹ Aggiornato al 20 novembre 2008. Le notizie per la stesura di questo paragrafo sono state attinte principalmente da Radio Okapi(<http://www.radiookapi.net>), Monuc (<http://www.monuc.org>), Misna (<http://www.misna.org/>), <http://www.digitalcongo.net/>, Associated Press <http://www.ap.org/>.

²⁰ Vedi paragrafo 4 "gli accordi e i negoziati di pace".

²¹ La formazione del nuovo governo è stata ufficializzata con un'ordinanza del presidente Joseph Kabila diffusa il 27 ottobre scorso dalla radio-televisione nazionale del Congo (Rtnc). Guidata da Adolphe Musito, 51 anni, designato primo ministro il 10 ottobre, la nuova compagine conta 47 membri, tre vice-primo ministro, 37 ministri e sette vice-ministri; di cui fanno parte anche quattro donne. A loro, in base all'ordinanza, sono state assegnate "missioni essenziali di sicurezza e ricostruzione". Al Partito del popolo per la ricostruzione e la democrazia (Pprd) di Kabila sono stati assegnati i posti-chiave nei settori della sicurezza e dell'economia. Tra i tre vice-primi ministri figura François Joseph Nzanga Mobutu, figlio del defunto dittatore Mobutu Sese Seko, presidente dell'Unione dei democratici mobutisti (Udemo).

del generale spagnolo da capo della Missione Onu in Congo. Di fronte alla paralisi delle forze congolese e della MONUC, i ribelli riescono ad arrivare alle porte della città di Goma. “Tutta la popolazione sta fuggendo da Goma i ribelli del Cndp di Laurent Nkunda si trovano a quattro chilometri dalla città”: così una fonte della MISNA conferma la fuga generalizzata in corso dal capoluogo del Nord Kivu. “La situazione è completamente fuori controllo la gente fugge come può in direzione del Rwanda o verso sud. Non è chiaro cosa stia facendo la missione ONU” aggiunge la fonte. Dopo giorni di pesanti combattimenti, che hanno messo in ginocchio la regione del Kivu, provocando decine di migliaia di profughi e un numero ancora imprecisato di vittime, Laurent Nkunda, stringe d’assedio la città di Goma e dichiara poi il cessate il fuoco. Nkunda, avrebbe ordinato un ritiro immediato dalle posizioni conquistate. L’annuncio sarebbe parte di una lettera inviata dall’ex generale al rappresentante ONU nel paese, Alain Doss, per "consentire agli operatori umanitari di accedere ai civili in difficoltà", ha motivato il generale filo-rwandese nella missiva chiedendo inoltre alla missione di pace dell’ONU (MONUC) di permettere il passaggio dei ribelli "perché possano riguadagnare le loro posizioni precedenti". L’annuncio è stato accolto con soddisfazione dal ministro della Difesa Tshikez Diemu, che ha chiesto a Nkunda di "tornare immediatamente al tavolo dei negoziati" e prendere parte al progetto 'Amani' per la sicurezza, la pacificazione, la stabilizzazione e la ricostruzione del Nord e del Sud-Kivu, previsto dagli accordi di Goma. Anche il movimento armato 'Pareco' (Mayi-Mayi), firmatario dell’intesa con il governo, l’ha definita "una buona notizia" augurandosi che "anche Nkunda sieda presto alla tavola del processo di pace".

Ma il cessate il fuoco dichiarato unilateralmente il 30 ottobre dalle truppe di Nkunda (CNDP), che si trovavano ormai alle porte di Goma, sta inesorabilmente cedendo il passo a combattimenti sempre più frequenti tra esercito, ribelli e milizie locali in tutta la provincia del Nord Kivu. Gli scontri sono ripresi dal 4 novembre a Rutshuru, inizialmente tra milizie locali Mai-Mai e CNDP, quindi, dal 6 novembre, tra queste ultime e l’esercito regolare (FARDC) nella località di Nyanzale, con esercito congolese e ribelli che si accusano reciprocamente di aver violato il cessate il fuoco. Tra il 7 e l’8 novembre scorso la linea del fronte si è spostata tra Kibumba e Kibati, a 15 km da Goma, dove la situazione resta per ora calma seppur tesa. Il 9 novembre, nuovi combattimenti tra CNDP e FARDC a Mutenda e tra CNDP e Mai Mai a Ngungu hanno provocato una nuova ondata di sfollati in fuga dalle violenze. Il 10 e l’11 novembre reparti del FARDC si sono abbandonati a saccheggi su vasta scala nelle località di Kanyabayonga, Kibumba e Kanya, fermati dall’intervento delle milizie locali Mai Mai, teoricamente loro alleate, che ha portato a violenti scontri con morti e feriti.

A complicare ulteriormente la situazione, la conferma da parte di osservatori ONU che militari di Angola e Zimbabwe stanno partecipando ai combattimenti, con il rischio di un'internazionalizzazione del conflitto.

Dal 18 novembre è in corso il ripiegamento degli uomini del CNDP dalle postazioni conquistate dopo un'avanzata che li aveva spinti fino alle porte di Kanyabayonga (circa 170 chilometri a nord di Goma, capoluogo della provincia del Nord Kivu). Fonti locali della MISNA fanno sapere che alcuni colpi di arma da fuoco sono stati esplosi una decina di chilometri a nord di Rutshuru, spingendo verso la città (da alcune settimane sotto il controllo del Cndp) un numero ancora imprecisato di civili in fuga dai villaggi che si trovano a nord verso l'asse che conduce a Nyamilima. Inoltre, secondo le stesse fonti, un gruppo di Mayi Mayi sarebbero scesi dalle colline circostanti verso i centri abitati di Kinyandoni e Kiwanja. Secondo l'emittente radiofonica dell'ONU nel paese, la situazione nella zona di Kiwanja sarebbe già rientrata.

Inoltre, mentre l'attenzione resta focalizzata sul dramma dei civili nel Nord Kivu, più di 60.000 persone sono rimaste sfollate a nord nella provincia dell'Orientale, dove i ribelli ugandesi del *Lord Resistance Army* (LRA), con base oltre il confine sudanese, continuano ad attaccare i villaggi dell'area di Dungu, commettendo razzie, atrocità e rapimenti di bambini: da metà settembre, l'LRA è accusata di aver ucciso o rapito oltre 200 persone, tra cui 159 bambini, 90 dei quali rapiti in una scuola lo scorso 17 settembre. La situazione in questa parte del paese resta ancora incerta, fonti missionarie locali sentite dalla MISNA hanno confermato che Dungu, uno dei principali centri della regione che conta circa 30.000 abitanti, si è svuotata e che più di metà della popolazione ha preferito trasferirsi temporaneamente a Isiro e Niangara o nella foresta. La paura di nuove incursioni ribelli ha determinato la chiusura delle scuole e la paralisi della vita economica di gran parte della Provincia orientale. Dopo l'attacco diretto contro Dungu dello scorso primo novembre, altre violenze sono state segnalate domenica da 'Radio Okapi' nelle località di Bangadi e Neisu: i ribelli hanno saccheggiato abitazioni e uffici amministrativi costringendo la popolazione locale a fuggire in direzione di Nyangara. Nell'incertezza della situazione che si è venuta a creare qualche nota positiva sembra comunque esserci: a Dungu, l'esercito ha aumentato i suoi effettivi e i controlli anche notturni; un fatto cui è seguito il ritorno di una parte della popolazione fuggita.

Ulteriore preoccupazione desta la ripresa delle armi da parte dei ribelli del *Fronte Popolare per la Giustizia in Congo* (FPJC) nel distretto dell'Ituri, sempre nella provincia dell'Orientale, con una situazione complessiva che rischia di far sprofondare l'intera fascia orientale del Congo in una nuova guerra civile di vasta portata.

3.2 Gli attori coinvolti

Alla testa del più attivo e del più collocabile politicamente fra i gruppi armati c'è quello del generale deposto Laurent Nkunda. Un "signore della guerra", di etnia tutsi, che si dichiara congolese e che si è posto al comando dei guerriglieri protagonisti di continui scontri sanguinosi con l'esercito regolare, «per proteggere gli interessi dei fratelli tutsi». Abile comunicatore e leader carismatico, sogna di realizzare un Kivu indipendente, governato dai "rwandaphone", ovvero da chi parla il kinyarwanda, la lingua del Rwanda. Sono, infatti, molti i rwandesi che vivono, alcuni da generazioni, nel Nord Kivu, da sempre rifugio per i vicini, vuoi in fuga dai massacri etnici perpetuati nel loro paese, vuoi per investire nella ricca e fertile regione confinante. Ex insegnante e predicatore evangelico, nei mesi scorsi Nkunda era riuscito a proclamare la nascita della "Repubblica del Vulcano" nell'area sotto la sua influenza, nel territorio di Masisi (nord-est di Goma). Mentre è chiaro il suo stretto legame politico con il Rwanda, non è ufficiale, tuttavia, il sostegno di Kigali. È in aperto dissenso con Kabila, accusandolo di sostenere l'FDLR (Fronte democratico per la liberazione del Rwanda, ex interahamwe), cioè le milizie hutu rwandesi responsabili del genocidio del 1994, da allora nascoste in Congo, altra fazione armata che non ha smesso di macchiarsi di crimini e che, con il suo restare a cavallo tra i due stati, continua a giocare un ruolo di influenza politica su entrambi. Sembra, quindi, che sia per contrastare il peso e le alleanze locali e internazionali di questi hutu che Laurent Nkunda ha messo in piedi un proprio esercito. La sua forza, anche economica, lo rende capace di avere milizie ben organizzate, equipaggiate con armi pesanti, nuove uniformi (identiche a quelle dell'esercito nazionale rwandese), apparecchiature radio e satellitari moderne. Ma soprattutto ben stipendiate, fino a 100 dollari al mese, secondo informatori locali. Una cifra considerevole specie se si tiene conto che lo stato congolese ha impiegato mesi per far arrivare lo stipendio alle proprie truppe regolari, la cui paga è di gran lunga inferiore. In realtà dietro questa escalation di violenze ci sarebbero proprio motivazioni economiche. E in particolare l'eterna lotta per lo sfruttamento delle enormi risorse minerarie congolese. Proprio Nkunda ha fatto sapere di puntare alla ridiscussione dell'accordo con cui Kinshasa accorda alla Cina l'accesso a miniere di oro e coltan in cambio di una ferrovia e di un'autostrada. Forse è vero che l'accordo può rappresentare, ancora una volta, un atto di tipo neocolonialista, ma ciò che è sicuro che esso rappresenta una minaccia agli interessi dei signori della guerra locali. Inoltre se la costruzione delle infrastrutture andasse a buon fine potrebbero consentire all'Rdc di funzionare come uno stato unitario.

Il vero progetto di Nkunda potrebbe essere quello della destabilizzazione del paese attraverso la

guerra, potrebbe cioè voler indebolire la popolazione del Kivu e metterli in condizioni di accettare la creazione di un nuovo stato le cui risorse minerarie ed energetiche sarebbero sfruttate con ogni probabilità da chi sta finanziando questa nuova guerra.

Possiamo dunque sintetizzare le rivendicazioni del Cndp in sei punti principali:

1. Il ritorno dei rifugiati tutsi congolese ancora residenti nei campi di Paesi limitrofi;
2. La neutralizzazione e il rimpatrio delle ex Forze Armate Rwandesi (ex-Far) e delle milizie Interahamwe, tutti identificati deliberatamente con le Forze Democratiche di Liberazione del Rwanda (FDLR);
3. La riforma dell'esercito nazionale;
4. Il riconoscimento ai Tutsi dei diritti riconosciuti a tutti gli altri congolese;
5. La sospensione del mandato di arresto contro Nkunda;
6. L'annullamento o la modifica del contratto del governo con la Cina per lo sfruttamento minerario.

Per quanto riguarda la posizione del governo del Congo, già nel dicembre del 2007, il presidente della RDC, Joseph Kabila²², cercò di riportare l'ordine nel Kivu e di affrontare militarmente

²² Joseph Kabila , nome completo Joseph Kabila Kabange (Sud-Kivu, 4 giugno 1971), è divenuto presidente della Repubblica Democratica del Congo in seguito all'assassinio di suo padre Laurent-Désiré Kabila, nel gennaio 2001. Joseph Kabila nacque in una piccola città vicino a Manono, nel Katanga settentrionale, nella parte orientale del paese. Il padre, terzo presidente della RDC, nacque proprio a Manono. È figlio dell'ex leader dei ribelli e presidente della RDC Laurent-Désiré Kabila e di Mahanya Sifa Kabila. Ciononostante, vi sono alcuni dubbi riguardo alla legittimità di questa discendenza, sull'età e sul suo passato. Kabila iniziò le scuole elementari in una scuola pubblica di Fizi, nel Sud-Kivu, e le concluse a Dar es Salaam, in Tanzania. Successivamente frequentò le scuole superiori a Mbeya, in Tanzania. Al fine di collaborare con le forze ribelli del padre, Joseph Kabila seguì un addestramento militare in Tanzania, anche con l'aiuto dei governi delle vicine Uganda e Ruanda, dopo il diploma. Nel 1996 si unì alle forze ribelli di Laurent Kabila, sostenute dal Ruanda (l'Alleanza di forze democratiche per la liberazione del Congo, (AFDL)) come comandante delle operazioni, nella campagna che fu chiamata Prima guerra del Congo. In seguito alla vittoria dell'AFDL e della salita al potere di Laurent Kabila, Joseph Kabila continuò l'addestramento all'Università Nazionale di Difesa, a Pechino, in Cina. Al ritorno dalla Cina, Kabila fu promosso a Maggiore Generale e nominato vicesegretario dei Capi di Stato Maggiore Uniti delle Forze Armate congolese, nel 1998. Nel 2000 fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito, posizione che mantenne fino all'assassinio di Laurent Kabila nel gennaio del 2001. Come capo di stato maggiore, fu uno dei principali comandanti delle truppe governative nella Seconda guerra del Congo. Quando Kabila divenne Presidente, il 26 gennaio 2001, all'età di 29 anni, era considerato giovane ed inesperto. Da allora Joseph Kabila ha tentato di mettere fine alla guerra civile e di togliere le truppe straniere dal paese, non senza successo. L'accordo di pace del 2002, firmato al Dialogo inter-congolese di Sun City, in Sudafrica, che ufficialmente concluse la seconda guerra del Congo, lasciò Joseph Kabila Presidente e capo di stato del Congo. Sotto di lui fu insediata un'amministrazione *ad interim*, che comprendeva i leader dei due principali gruppi ribelli del paese come vice presidenti (altri due vicepresidenti sono rappresentanti dell'opposizione civile e dei sostenitori del governo, rispettivamente). Il 28 marzo 2004, un presunto colpo di stato o ammutinamento intorno alla capitale Kinshasa, apparentemente da parte di membri della guardia dell'ex presidente Mobutu Sese Seko (che fu spodestato dal padre di Kabila nel 1997 e morì nello stesso anno), fallì. L'11 giugno 2004 i golpisti guidati dal Maggiore Eric Lenge tentarono di prendere il potere ed annunciarono sulla radio di stato che il governo di transizione era sospeso, ma furono sconfitti dalle truppe lealiste. Nel dicembre del 2005 un referendum ha approvato una nuova costituzione, ed un'elezione presidenziale si è tenuta il 30 luglio 2006 . La nuova costituzione abbassa l'età minima per un candidato alla presidenza da 35 a 30 anni; Kabila ha compiuto 35 anni poco prima delle elezioni. Nel marzo del 2006 si era registrato come candidato. Kabila ha ottenuto il 45% dei voti; il suo principale avversario, il vicepresidente ed ex leader dei ribelli Jean-Pierre Bemba, ha ottenuto il 20%. Kabila ha ottenuto maggiori consensi nella parte orientale del paese, dove si parla swahili. Il ballottaggio tra Kabila and Bemba si è tenuto il 29 ottobre. Anche se Kabila si è registrato come indipendente, è l'"iniziatore" del PPRD, che lo ha scelto come proprio candidato. Joseph Kabila sostiene di avere un BA (Bachelor of Arts) in Studi Internazionali e Diplomazia conferito dall'Università internazionale di Washington,

Knunda, ma l'offensiva non ebbe successo. Così nel gennaio 2008 con la conferenza di Goma decise di prendere in considerazione le rivendicazioni di Nkunda e dei tutsi congolese, concludendo con l'impegno di disarmare tutti i gruppi ribelli. Ma né Kabila né Nkunda hanno rispettato gli impegni presi. Secondo Colette Braeckman²³, gli uomini di Nkunda hanno continuato a provocare le forze governative congolese mentre l'esercito ha continuato, a stringere alleanze con hutu ruandesi, sia nei combattimenti sia nel commercio dei minerali. Probabilmente il fatto che il governo continui a collaborare militarmente con i ribelli Hutu del Ruanda dipende oltre che da una convenienza concreta, dall'esistenza di una forte sete di vendetta contro il governo ruandese che trae origine dalle umiliazioni sofferte nel corso delle due guerre regionali iniziate dal Ruanda. Lo stesso desiderio di rivincita si trova nella base politica del governo nelle regioni di Kivu e del Katanga settentrionale che hanno dovuto sopportare quattro anni di occupazione brutale da parte dei ruandesi. Inoltre, sempre secondo la Braeckman, il presidente Joseph Kabila si è isolato dalla comunità internazionale, non partecipando al vertice Europa-Africa nel dicembre 2007, non si è fatto vedere al vertice della francofonia in Québec né alla riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, assumendo, secondo la Braeckman un atteggiamento difensivo che ha causato l'isolamento del paese e una certa passività della comunità internazionale. Il presidente Kabila continua in questi giorni ad accusare apertamente il governo di Kagame sostenendo che il Rwanda non sia estraneo alla ripresa della guerra, rafforzando le convinzioni di quanti ritengono Nkunda sia una marionetta nelle mani di Kagame. Inoltre, durante il summit di Nairobi il governo del Congo ha lanciato accuse contro i caschi blu dell'ONU, che non avrebbero fatto niente per impedire i massacri e le atrocità contro i civili da parte dei ribelli di Laurent Nkunda. "La gente viene massacrata e la MONUC non fa nulla", ha dichiarato poco prima dell'apertura del vertice il portavoce di Kabila, Kudura Kasongo²⁴.

Sembra che in questo momento il governo del Congo, da una parte stia cercando di restare fedele ai principi di cooperazione con l'ONU ed ai recenti accordi firmati a Nairobi ed a Goma, dall'altra, il governo congolese cerchi di rinforzare il suo esercito per difendere il proprio territorio²⁵. Per quanto riguarda la questione dei soldati dell'esercito congolese che si sono resi responsabili di violenze sui civili²⁶, il governo, attraverso il portavoce Lambert Mende, ha assicurato che verranno puniti.

un'università non tradizionale a distanza che non richiede la frequenza di corsi. Il 6 dicembre 2006 Kabila è stato rieletto presidente, battendo alle elezioni Jean Pierre Bemba, uno dei quattro vicepresidenti del governo nazionale instaurato nel 2003.

²³ Giornalista belga del quotidiano Le Soir, per il quale ha seguito il genocidio ruandese e il conflitto nella regione dei Grandi Laghi. (<http://blogs.lesoir.be/colette-braeckman/2008/10/29/les-raisons-de-la-solitude-de-kinshasa/>)

²⁴ fonte: Agi Mondo Ong (<http://www.ong.agimondo.it>)

²⁵ fonte: ASCA-AFP, 12 novembre 2008

²⁶ Secondo quanto riferito dalle Nazioni Unite, le truppe governative negli ultimi giorni hanno commesso "atti di brutalità" nei confronti della popolazione di Kanyabayonga, a 175 chilometri da Goma. Violenze contro i civili si sono verificate anche nelle città

Rispetto alla richiesta di negoziati avanzata dal capo dei ribelli Nkunda, il governo del Congo ha sempre risposto negativamente. Anche l'ambasciatore del Congo presso le Nazioni Unite, Atoki Ileka, ha negli ultimi giorni dichiarato che Nkunda dovrebbe essere in carcere per crimini di guerra, inoltre non crede che il presidente Joseph Kabila si piegherà alle minacce del capo dei ribelli: "Non si tratta con un criminale, un criminale che andrebbe catturato e sbattuto in prigione"²⁷.

A difesa della Repubblica Democratica del Congo, ci sono le FARDC ovvero sono le forze armate della Repubblica democratica del Congo. Appellativo del nuovo esercito congolese originato dal programma DDR (disarmo, smobilitazione, reintegrazione) previsto dall'Accordo globale ed inclusivo adottato a Sun City il 1° aprile del 2003. Le brigate regolari, melting pot di diversi gruppi unificati attraverso un processo chiamato "brassage", avrebbe dovuto dar vita all'armata nazionale congolese, ma oggi dimostra tutti i suoi limiti. Un preteso processo di "mixage", imposto da Kagame, ha permesso l'infiltrazione massiccia di elementi stranieri in seno all'esercito congolese, soprattutto mediante le truppe del Cndp, per sabotare il processo di "integrazione" che prevedeva una verifica più scrupolosa dell'identità degli elementi armati, prima della loro integrazione in seno alle FARDC. La Fardc, non ha armi, salari, caserme, addestramento. Secondo le notizie diffuse in questi giorni i soldati dell'esercito del Congo avrebbero compiuto 'saccheggi ed estorsioni' contro la popolazione nella regione di Kanyabayonga. Lo ha denunciato la missione ONU in Congo (MONUC) secondo cui alcuni militari delle Fardc avrebbero saccheggiato la popolazione civile nella regione dove da settimane e' in corso una guerra civile. Lo ha annunciato il portavoce del MONUC, dalla capitale congolese, Kinshasa.

Nel conflitto dobbiamo considerare poi, le FDLR, le Forze democratiche di liberazione del Ruanda sono un gruppo armato creato nel 2000, esse raggruppano in particolare degli Hutu Interahamwe che hanno partecipato al genocidio ruandese del 1994. Nkunda accusa il governo congolese di proteggere questi gruppi, e proclama che la sua guerra non cesserà fintanto che le FDLR non saranno neutralizzate dal governo congolese. Già a Nairobi le parti si erano accordate su rimpatrio di più di un centinaio di FDLR, e la necessità di azioni di sensibilizzazione da condurre nei confronti dell'ala FOCA, il gruppo più radicale, azioni ritenute da tutti indispensabili per la stabilizzazione della regione dei Grandi Laghi Africani. Già in quell'occasione però, ad una domanda dei giornalisti sull'organizzazione del dialogo inter rwandese, condizione posta dalle

di Kaina e Kirumba.

²⁷ Dal 2002, in seguito al massacro di Kisingani, le Nazioni Unite hanno dichiarato il generale Laurent Nkunda "criminale di guerra".

FDLR per il loro ritorno in patria, l'ambasciatore Sezibera, inviato speciale del presidente del Ruanda, non ha utilizzato molte circonlocuzioni per dare la posizione del suo paese. "La posizione del governo ruandese è chiara su questo argomento: non ci sarà dialogo tra il governo e le FDLR. Il governo non negozierà coi genocidari ", ha affermato deciso il diplomatico ruandese. Dal 26 al 28 maggio di quest'anno, si è tenuto a Kisangani un incontro di alcuni gruppi armati ruandesi basati in RDC con le autorità congolese e la comunità internazionale, per concretizzare le proposte dell'accordo di Nairobi. Un gruppo di ribelli hutu ruandesi si è detto pronto per il disarmo, ma non per il ritorno in Ruanda. Stimando che le "condizioni di sicurezza" non sono ancora raggiunte per permettere attualmente il loro ritorno in Ruanda, chiedono alla RDCongo la loro "rilocalizzazione" in province del paese lontane dalla frontiera con il Ruanda e di accordar loro lo statuto di rifugiati. Questi ribelli sono raggruppati in seno al Congresso nazionale per la democrazia (CND) che comprende il Raggruppamento per l'unità e la democrazia (RUD) e il Raggruppamento del popolo ruandese (RPR). Si tratta di circa 500 combattenti e 3.000 dipendenti. Inoltre, anche se non escludono un ritorno in Rwanda su base volontaria, tuttavia essi chiedono al Governo congolese e alla comunità internazionale di non costringerli con la forza a ritornare in Ruanda una volta disarmati, convinti che il regime di Kigali non è ancora aperto al dialogo. La resistenza al rimpatrio da parte dei gruppi armati ruandesi che operano in Repubblica democratica del Congo è dettata dalla questione della loro sicurezza una volta ritornati in patria, ragione per la quale richiedono con insistenza un "dialogo inter-ruandese" che potrebbe essere una buona garanzia per la loro sicurezza. Mentre l'altro gruppo di ribelli hutu ruandesi presenti in RDC (FOCA) che conta circa 6.000 combattenti, hanno rifiutato di partecipare all'incontro di Kisangani. La presa di posizione è contenuta in un comunicato, pubblicato da Parigi e firmato da Callixte Mbarushimana che si presenta come segretario esecutivo delle FDLR²⁸. Attraverso questo comunicato, "le FDLR informano il pubblico, i media e la comunità internazionale che questa riunione di Kisangani è un incontro organizzato dal governo della RDCongo con dissidenti che sono stati espulsi dalle FDLR per alto tradimento. Di conseguenza, le FDLR dichiarano che le risoluzioni di questa riunione non potrebbero impegnare in nessun caso l'organizzazione". Tuttavia, le FDLR riaffermano il loro impegno nei confronti della Dichiarazione di Roma del 31 Marzo 2005, relativa ad un rimpatrio su base volontaria.²⁹

²⁸ Sembra che il FOCA abbia ancora come capi politici due personaggi che stanno in Europa: uno in Germania, Ignace, e l'altro in Francia, Calixte.

²⁹ Dichiarazione con cui il gruppo si impegna a "trasformare la lotta armata in una lotta politica". "Vogliamo essere solo un movimento politico. L'età media dei componenti delle Fdlr si aggira intorno ai 25 anni. Molti di noi non erano neanche in Ruanda durante il genocidio. Vogliamo tornare nel nostro Paese e siamo pronti ad abbandonare la via della forza per quella politica" ha aggiunto Murwanashyaka. Nel testo ufficiale, le Fdlr "condannano il genocidio commesso in Ruanda e i loro autori" e "si impegnano a lottare contro qualsiasi ideologia di odio etnico, oltre a rinnovare il loro impegno a cooperare con la giustizia internazionale".

I Mayi-Mayi, sono invece dei gruppi ribelli indipendenti. Il loro nome deriva dalla parola mayi che significa acqua. Secondo la loro credenza, i combattenti aspersi di acqua magica diventano invulnerabili, le pallottole che li colpiscono si trasformano in acqua. Questi gruppi attivissimi in tutte le guerre che si sono susseguite nella regione dei Grandi Laghi, in passato si erano talora già schierati al fianco dei governativi, e adesso sembrano aver fatto altrettanto. Sebbene in maggioranza siano hutu, e sebbene abbiano dichiarato più volte che il loro obiettivo sarebbe la caccia dei tutsi presenti nella regione, si tratta in realtà di gruppi armati che non fanno capo ad alcuno specifico movimento politico o etnia, bensì semplicemente ad anziani delle varie tribù, a ‘signori della guerra’, capi villaggio o addirittura mercenari. Teoricamente essi si battono per la difesa dei rispettivi territori, di fatto sembra che essi mettano uomini e mezzi a disposizione del miglior offerente, cambiando in continuazione le alleanze. Ma quello dei Mayi-Mayi è un fenomeno complesso, i Vescovi locali affermano che “da quando si parla di transizione, si distinguono due categorie di Mayi-Mayi in Katanga. La prima categoria è costituita da coloro che vagano nella città e non obbediscono che ai loro capi. Erigono talvolta delle barriere, vessano la popolazione e si costituiscono come una polizia parallela. La seconda categoria è formata da Mai-Mai che occupano alcuni spazi del territorio della provincia e che, di conseguenza, sfuggono al controllo del governo centrale. Le milizie impegnate nei combattimenti di questi giorni, appartengono alla formazione chiamata “Pareco”.

I Mayi-Mayi si sono più volte macchiati di crimini di guerra e contro l’umanità, accertati dalle stesse Nazioni Unite.

Ma nel territorio c’è anche un altro conflitto in corso, sopito da quasi tre anni, e riesplso nelle ultime settimane che vede come protagonista l’LRA (*Lord's Resistance Army*), un gruppo di ribelli ugandesi. Secondo quanto riferito da numerosi fonti locali, i ribelli ugandesi capeggiati da Joseph Kony, avrebbero condotto una serie di raid mortali contro numerosi villaggi nel distretto dell’Ituri provocando almeno 50.000 sfollati. A quanto rivelato da numerose fonti locali, Kony avrebbe ordinato una nuova campagna militare contro i civili e i villaggi nella zona di confine tra il Congo, l’Uganda, il Sudan e la Repubblica Centrafricana. Se negli anni precedenti i raid erano condotti principalmente per procurarsi cibo e rifornimenti, stavolta sembra che il principale obiettivo di Kony siano i civili. I ribelli sarebbero così tornati alla tattica della terra bruciata adottata durante la

Nel documento le Fdlr "condannano il terrorismo e gli altri crimini di diritto internazionale commessi nella regione dei Grandi Laghi, sottolineano la volontà di lottare contro qualsiasi forma di impunità" e chiedono "l'apertura di un'inchiesta internazionale" che faccia luce sui crimini e i loro autori. Il movimento chiede anche "il ritorno in Patria dei rifugiati ruandesi" secondo le norme internazionali. (AGI, Roma 31 marzo 2005).

guerra nel nord Uganda, che negli anni più duri costrinse l'80 per cento dei civili a rifugiarsi nei campi profughi allestiti dal governo. Oltre alle vittime, le comunità colpite dai nuovi attacchi hanno denunciato la sparizione di più di cento bambini. Proprio i minori costituiscono la spina dorsale dell'esercito di Kony, che durante i 22 anni di guerra ne rapì più di 20.000. Allo scoppio dei conflitti di questi giorni nella Repubblica Democratica del Congo, lo LRA di Kony varca il confine sino ad arrivare nei pressi della città congolese di Goma, bruciando e razziando villaggi senza alcun apparente motivo. I recenti episodi fanno pensare a un tentativo del gruppo ribelle, che a causa delle offensive dell'esercito ugandese era arrivato a contare poco più di 500 unità, di ringrossare le proprie fila, e di riprendere il conflitto armato.

Nel 1986, Kony prese le armi sostenendo di voler difendere i diritti della popolazione Acholi, che vive nell'Uganda settentrionale. Ma sono stati proprio gli Acholi ad aver subito le peggiori conseguenze del conflitto, con gli attacchi dei ribelli da una parte e i raid dell'esercito dall'altra. Negli ultimi anni i ribelli, che hanno sempre avuto le proprie basi nel Sudan meridionale, hanno allargato il raggio delle loro operazioni al Congo orientale, un po' per sfuggire agli attacchi dell'esercito ugandese, un po' per trovare nuove fonti di approvvigionamento dopo aver saccheggiato tutto il possibile nel nord dell'Uganda. Sospettati di aver ricevuto armi e finanziamenti dal governo di Khartoum durante la guerra civile sudanese, conclusasi nel 2005, ora gli uomini del *Lra* potrebbero creare nuovi problemi a una regione, quella del Sudan meridionale, ancora alle prese con la ricostruzione e ai ferri corti con Khartoum per il rispetto degli accordi di pace seguiti alla guerra civile, conclusasi nel 2005. Il governo di Kampala aveva avviato nel luglio del 2006 un negoziato di pace con i ribelli guidati da Joseph Kony per mettere fine a 22 anni di conflitto, ma le trattative si sono arenate lo scorso aprile di fronte al rifiuto di Kony di siglare l'accordo finale. Kony e altri esponenti dell'LRA sono ricercati dalla Corte penale internazionale dell'Aia (Cpi) per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. E proprio l'11 settembre scorso la Corte dell'Aia ha intimato al governo di Kinshasa di eseguire il mandato di arresto contro Kony, emesso nel 2005. Stando a quanto si legge in un comunicato, la Corte ha chiesto alle autorità congolese di fornire "informazioni precise, preferibilmente non più tardi del 17 novembre 2008, sulle misure adottate per eseguire il mandato di arresto emesso nel 2005 contro quattro leader dell'Lra per i crimini di guerra e contro l'umanità commessi in territorio ugandese". Qualora Kinshasa non dovesse soddisfare tale richiesta, si precisa, la Corte "potrebbe riferire all'Assemblea".

Il Fronte popolare per la giustizia nel Congo (FPJC), invece, è un gruppo ribelle di nuova formazione, che ha preso le armi contro l'esercito congolese nel distretto orientale di Ituri, vicino alla sua capitale Bunia. I ribelli dell'FPJC nelle loro incursioni hanno raziato e saccheggiato i villaggi vicini. Il leader di questo movimento condiziona qualsiasi eventuale negoziazione con il governo, al cessate-fuoco immediato delle FARDC. Secondo Sharrif Manda, il coordinatore e comandante del Movimento, le FARDC avrebbero attaccati proprio quanto il movimento si preparava ai negoziati.

Infine, il movimento RCD-Goma, il quale raggruppa le truppe che in seguito all'accordo di pace sono entrate a far parte dell'esercito nazionale. E' un'organizzazione "politico-militare" che esiste probabilmente grazie ai corpi di spedizione ruandesi inviati in RDC. Il RCD-Goma come entità politica si formò infatti, tre settimane dopo l'invasione delle truppe ruandesi in Congo, lo scopo dichiarato era quello di proteggere una etnia minoritaria. Politicamente non si può considerare molto forte, in quanto Ruberwa ha ottenuto solamente il 2% dei voti. Oggi il movimento è sospettato di avere ancora legami molto stretti con le autorità ruandesi.

A complicare ulteriormente la situazione, la conferma da parte di osservatori ONU che militari di Angola e Zimbabwe stanno partecipando ai combattimenti, con il rischio di un'internazionalizzazione del conflitto.

Analizzando le richieste del CNDP, e allo stesso tempo ragionando sui fatti degli ultimi giorni, è possibile fare un po' di chiarezza sulle vere cause del conflitto. Innanzitutto è evidente come il CNDP abbia fatto sue l'ideologia, le rivendicazioni e la strategia dell'Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo (AFDL) e del Raggruppamento Congolese per la Democrazia (RCD), due movimenti politico militari all'origine delle due guerre combattute in Rdcongo (1996-1997 e 1998-2003). Inoltre, come riferiscono le fonti locali il Cnpd sta instaurando un'amministrazione parallela a quella dello Stato in varie zone dei due territori di Masisi e Rutchuru, attraverso la nomina di nuovi amministratori appartenenti al CNDP, polizia autonoma, imposizione di tasse, nuova bandiera, etc. E' un dato di fatto che il CNDP attraverso questa guerra sta provocando lo spopolamento di vasti territori del Kivu, costringendo le popolazioni locali ad abbandonare le loro case, i loro villaggi e i loro campi. Inoltre il CNDP non fa più la guerra alle Forze Democratiche per la Liberazione del Rwanda (FDLR), ma alle Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo. Probabilmente la lotta contro le FDLR era un semplice pretesto, una copertura, per cercare di nascondere e giustificare una guerra che in realtà è sempre stata combattuta contro la popolazione del Kivu e contro lo Stato congolese. E' abbastanza certo il

fatto che il CNDP continua ad essere rifornito in armi attraverso il commercio illegale delle risorse minerarie del Kivu, via il Rwanda e le multinazionali. Ed infine, come dichiarato direttamente dal movimento, il CNDP non partecipa più al Programma Amani. Questi dati sembrano accertare che i veri obiettivi non dichiarati della guerra condotta dal CNDP non sono la “difesa del popolo tutsi minacciato di genocidio”, come si vuol far credere, ma probabilmente lo sfruttamento illegale delle risorse minerarie e naturali del Kivu; l’erezione del Kivu a nuovo piccolo stato controllato dal Rwanda, l’annessione pura e semplice del Kivu al Rwanda, la rivendicazione di posti di potere, non attraverso il verdetto di elezioni libere e democratiche, ma attraverso la forza delle armi.

C’è da aggiungere che negli ultimi giorni il generale dei ribelli ha minacciato il rovesciamento di Joseph Kabila se rifiuterà il negoziato. “Se il governo non accetta il negoziato, i miei soldati lo butteranno giù”. Nkunda, raggiunto dalla Bbc nel suo quartier generale tra le montagne, ha dichiarato che i suoi uomini stanno rispettando la tregua, nonostante stiano ancora circondando la città di Goma che viene protetta, al momento, dai caschi blu dell'ONU. Nel corso dell'intervista Nkunda ha minacciato Joseph Kabila di rovesciare il suo governo se non accetterà di trattare con lui.

Il CNDP-Nkunda esige dei negoziati diretti col governo centrale. Astuzia e tattica militare per guadagnare tempo? Ambizioni politiche? Strategie di pretese nascoste? Diversivo? Interrogativi pertinenti. Il movimento ribelle, il CNDP diretto da Nkunda, ha definitivamente chiuso la porta al Programma Amani. Esprimendosi sulle antenne di RFI, Kamandi, uno dei prossimi collaboratori di Nkunda, ha precisato che questo programma non è più di attualità ". Come per confermare, Bertrand Bisimwa, portavoce del CNDP/Nkunda, ha annunciato: "Chiediamo oggi dei negoziati diretti col governo, affinché possiamo riportare la pace". Le cose sono oramai chiare. Piuttosto che fare la guerra contro gli Interahamwe e le FDLR, il CNDP la fa contro le FARDC, per imporsi, attraverso una pressione militare, come unico interlocutore valido di fronte al governo di Kinshasa. Che cosa rivendica il CNDP/Nkunda? Apparentemente gli stessi problemi posti dal RCD quando aveva preso le armi, cioè la protezione dei Banyamulenge o Tutsi-congolesi; il ritorno dei rifugiati di questa etnia attualmente residenti nei paesi limitrofi e valutati a più di 40 mila persone; l'arresto o la neutralizzazione dei membri delle FDLR considerati come dei genocidari. Cose già sentite altre volte.

Evidentemente, queste rivendicazioni sollevano, a prima vista, tutto un mucchio di questioni.

Perché tutta questa pressione militare per chiedere una soluzione politica? Come spiegare, innanzitutto, questo ricorso alle armi per ottenere una risposta politica? In realtà, i negoziati diretti

potrebbero essere un diversivo. Il CNDP approfitterà certamente di questa opportunità per porre delle condizioni impossibili e spingere il Governo a non accettarle e farlo, quindi, responsabile dell'insuccesso dei negoziati? Le precise risposte a questi interrogativi aiuterebbero a comprendere se non ci siano delle intenzioni nascoste dietro tutte queste rivendicazioni.

C'è anche chi pensa che il conflitto abbia radici più profonde, ad esempio Dirk Vandermaelen, deputato socialista del Belgio, in un suo intervento alla commissione parlamentare sostiene che il conflitto ha effettivamente delle cause più profonde. “Sappiamo tutti che gli Stati Uniti e la Cina conducono un battaglia geostrategica. Sappiamo tutti che le materie prime sono il punto debole della Cina. Sappiamo tutti che la Cina cerca di rifornirsi in Africa. Temo per ciò che è nell'est del Congo che si assisterà ad uno scontro tra Cina e Stati Uniti, uno scontro per interposta persona, vale a dire il Congo di Kabila ed il Ruanda di Kagame”, ha dichiarato.

In effetti, il presidente Kabila aveva annunciato, prima delle elezioni del 2006, che avrebbe fondato la ricostruzione del paese su cinque “cantieri”: infrastrutture, sanità e educazione, acqua ed elettricità, casa e lavoro. Il suo obiettivo è mettere l'economia del Congo al servizio del popolo congolese. Dopo avere aspettato invano un'iniziativa da parte dell'Europa o degli Stati Uniti, nel 2007 il Congo ha infine deciso di siglare degli accordi con la Cina. Ciò gli ha procurato forti critiche da parte dell'Occidente ed una nuova minaccia di guerra. Il contratto con la Cina è difatti una spina nel fianco dei capitalisti europei ed americani. Tuttavia, né gli Stati Uniti né l'Europa sono in grado, anche se lo avessero voluto, di fornire i mezzi necessari alla ricostruzione del Congo. Invece la Cina attualmente dispone dei mezzi per finanziare grandi progetti.

Dunque, secondo questa interpretazione, dietro la recrudescenza della guerra in Congo ci sarebbe lo scontro tra Usa e potenze occidentali e la Cina.

Durante la guerra del 1998-2003, l'esportazione di coltan, ma anche quella di diamanti, aveva preso la via illegale attraverso il Ruanda, sotto il controllo delle compagnie multinazionali del settore, arricchendo il clan di Paul Kagame, che diventa così in grado di finanziare e proteggere le milizie che a lui fanno riferimento. Gli accordi di pace potevano minare tale sistema. Tanto più che nel 2007 il governo congolese del giovane presidente Kabila ha firmato importanti accordi commerciali con la Cina, lasciando ai margini le potenze occidentali, Stati Uniti in testa. Pechino sta utilizzando efficacissime strategie commerciali/diplomatiche per la sua penetrazione in Africa. In cambio delle tanto agognate materie prime (in Congo cerca soprattutto rame), la Cina porta in contropartita grandi programmi di infrastrutture: aeroporti, autostrade, scuole ed ospedali. E paga bene. Se le

compagnie occidentali lasciano al Congo tra il 5 ed il 12% del valore prodotto con le esportazioni, il cinesi lasciano ben il 30%. I paesi occidentali hanno fatto pressione su Kabila affinché ritorni sui suoi passi per quanto riguarda questi accordi. Ma ad agosto il presidente congolese li ha confermati (del resto in questo momento di crisi finanziaria nessuno può competere con i cinesi sulle strategie commerciali) ma subito dopo, con impressionante tempismo, è tornata la guerra. Non è un caso che gli altri paesi africani che hanno, a loro volta, stretto importanti accordi con la Cina sostengano pienamente il Congo contro la guerriglia. Addirittura l'Angola ha inviato le proprie truppe in sostegno a Kinshasa. Secondo questa interpretazione, ci sarebbe un rapporto anche se indiretto, tra Congo e Cina e Ruanda e Stati Uniti, le quali trasformerebbero a guerra in una sorta di scontro tra grandi potenze per procura.

4. La posizione degli attori esterni

Lo stato ruandese, più che un attore esterno al conflitto è considerato a tutti gli effetti parte attiva a causa del presunto sostegno che avrebbe garantito negli ultimi anni al generale dissidente Laurent Nkunda e agli uomini del CNDP attivi in Nord Kivu. Le vicende storiche del Ruanda infatti, sono legate a doppio filo con quelle congolesi. Il riferimento è al genocidio del 1994 tra Hutu e Tutsi, legato agli scontri esplosi nel nord est della Repubblica democratica del Congo. Kigali sostiene che la sua integrità territoriale è messa in pericolo dalla presenza di estremisti rwandesi hutu lungo la frontiera che separa il Kivu dal Rwanda. Il presidente rwandese Paul Kagame è convinto che le Forze democratiche per la liberazione del Rwanda (FDLR), capeggiate da responsabili hutu accusati di aver organizzato lo sterminio di tutsi durante il genocidio rwandese del 1994, possono contare sulla complicità, e sul sostegno esplicito dei militari congolesi. Kigali ha inoltre accusato l'esercito congolese di aver sparato in zone lungo il confine, mentre le truppe di Kinshasa sostengono di essere state attaccate da spari provenienti dal territorio ruandese.

Secondo alcuni analisti, le ragioni del sostegno di Ruanda e Uganda al CNDP, vanno ricercate nella loro volontà di creare una zona cuscinetto intorno ai propri confini per evitare che da lì partano offensive contro i propri governi. Ma è chiaro che la posta in gioco non è solo politica, e lo si capisce andando a guardare bene nel sottosuolo del Nord Kivu: oro, diamanti, uranio, cassiterite, petrolio, gas. In effetti, da sempre, il regime di Kagame è sospettato di sfruttare la presenza degli estremisti rwandesi hutu per mettere le mani su un'area ricchissima di materie prime

L'Angola può essere considerato a tutti gli effetti un alleato del Congo, poiché è ad esso tradizionalmente legato sia per origini storiche, quando le sua parte settentrionale apparteneva al regno del Congo, sia per affinità di interessi, visto che sono in molti a voler sfruttare l'enorme quantità di risorse minerali del paese. Nonostante l'alleanza, l'Angola nega ufficialmente di avere suoi soldati nel Congo, anche se ufficiali delle Nazioni Unite hanno riferito di aver visto truppe angolose combattere al fianco dei soldati della Repubblica Democratica del Congo contro i ribelli di Laurent Nkunda nell'est del Paese. L'Angola ha poi annunciato l'invio delle sue truppe in Congo, attraverso il vice ministro degli Esteri, Georges Chicoty, che non ha fornito però dettagli sul numero di uomini da inviare, nè tantomeno sul tipo di missione da compiere. L'ingresso dell'Angola potrebbe causare una regionalizzazione del conflitto, poiché potrebbe essere visto come una provocazione nei confronti del Ruanda, contro il quale aveva già combattuto nel corso della precedente guerra del Congo, tra il 1998 e il 2002. In effetti, sembra che Kinshasa abbia chiesto

l'aiuto politico e militare dell'Angola lo scorso 29 Ottobre, quando le milizie di Nkunda stavano avanzando nella provincia di Goma.

La notizia dell'invio di truppe angolane è stata poi smentita dall'ambasciatore angolano in RCD, il diplomatico ha infatti affermato a radio okapi, che la proposta del suo vice ministro è stata mal interpretata³⁰.

Invece secondo diverse testimonianze sarebbe in corso in Congo un intervento massiccio di militari di Paesi terzi, in particolare le testimonianze riferiscono di soldati regolari dell'Angola e dello Zimbabwe al fianco delle truppe governative mentre, sempre la stessa fonte, parla di un intervento di militari del Ruanda al fianco dei ribelli guidati dal generale Laurent Nkunda. Se questo fosse vero, tornerebbe lo spettro di una guerra globale africana come avvenne tra il 1998 e il 2003 quando il governo congolese, appoggiato da truppe dell'Angola, dello Zimbabwe e del Ciad, si scontrò con i ribelli appoggiati da truppe del Ruanda e dell'Uganda. I morti in quel periodo furono circa quattro milioni, per lo più morti di malattie, di stenti e di fame. Rispetto a questo però, è utile anche riflettere sul fatto che, come accade in ogni guerra, soprattutto africana, è difficile distinguere la nazionalità di chi combatte o imbraccia un'arma. Le divise si cambiano e si gettano, anche e soprattutto per evitare ritorsioni.

Il Sudafrica potrebbe avere un ruolo fondamentale di mediatore nel conflitto tra i diversi paesi. Dall'altra parte, è probabile che il Sudafrica sia interessato ad abbassare il livello di conflittualità in Africa, soprattutto nelle regioni più vicine alla geografia e ai problemi dell'Africa australe, poiché la transizione dall'*apartheid* alla democrazia non-razziale è faticosa e tutt'altro che indolore, implica rinunce da parte di strati ingenti della società sudafricana e in quanto tale merita una sorveglianza molto attenta per evitare contraccolpi incontrollabili. Tuttavia non si può dire che il Sudafrica sia del tutto neutrale, è infatti, uno dei pretendenti allo sfruttamento sia delle miniere del Katanga sia del potenziale idroelettrico del bacino del fiume Congo. E' chiaro però che non riguarda solo il Sudafrica, anche il Ruanda, l'Uganda, l'Angola e Zimbabwe hanno le loro mire da soddisfare anche se finora lo hanno fatto con la guerra.

Per quanto riguarda gli organismi internazionali, si riscontra una certa concorrenza e disomogeneità nelle politiche che di certo non aiuta, ma complica ulteriormente lo scenario descritto.

³⁰ <http://www.radiookapi.net/index.php?i=53&a=21073>

In effetti queste e differenze politiche hanno portato il ministro degli Esteri francese, che doveva recarsi da solo in Congo, ad essere accompagnato dal suo collega inglese, quasi dovesse controllarne le mosse; ONU e Unione Africana (UA) hanno nominato ciascuno un proprio rappresentante, mentre Washington si è affrettata a mandare sul posto il suo inviato per l’Africa. In realtà, come hanno dimostrato alcuni rapporti ONU di qualche anno fa, non sono tanto gli interessi politici dei paesi occidentali a far partire gli inviati delle varie capitali, quanto piuttosto i giganteschi interessi commerciali delle grandi industrie (minerarie ed energetiche) internazionali, impegnate a spartirsi le concessioni proprio mentre il governo di Kinshasa ha avviato una revisione di tutti i contratti finora esistenti

A nome della UE, di cui la Francia ha la presidenza di turno, il ministro degli esteri francese Bernard Kouchner, in missione a Kinshasa con il collega britannico David Miliband, ha chiesto ai governi del Congo e del Ruanda di applicare gli accordi già firmati per risolvere la crisi congolese. "Il tema chiave delle nostre discussioni è stata la necessità di applicare gli accordi già conclusi e che riguardano tutte le parti in causa", ha riferito Miliband dopo un incontro di un'ora e mezzo col presidente congolese Joseph Kabila. "Non dobbiamo ridefinire un protocollo di pace. Questo c'è già", ha aggiunto, facendo riferimento all'accordo del novembre 2007, raggiunto a Nairobi dai due paesi. L'intesa è centrata su una delle principali cause del riesplodere della crisi: il rientro in patria degli hutu espatriati, che attualmente si trovano in Congo sotto la bandiera del Fronte democratico di liberazione del Ruanda. Miliband e Kouchner si riferivano anche all'accordo del gennaio 2008, secondo il quale tutti i gruppi armati che operano nella regione del Kivu si impegnavano al cessate il fuoco e alla smobilitazione.

La posizione della UE tuttavia, non è così unitaria, la Francia, ad esempio, aveva fatto sapere per bocca del suo ministro degli esteri Bernard Kouchner che i Ventisette stavano valutando l’ipotesi di inviare un piccolo contingente (400-1.500) in sostegno alla MONUC. Immediata arriva però la smentita dall’ufficio dell’Alto rappresentante per la politica estera dell’Ue, Javier Solana: “Nessun intervento di natura militare dell’Ue è stato discusso finora”, ha precisato la portavoce, Cristina Gallach. La proposta della Francia, sostenuta solo dal Belgio, è dunque naufragata.

Per la Gran Bretagna, Miliband aveva fatto sapere di “non essere giunto qui per discutere di una forza europea, bensì della situazione umanitaria”. Londra, nota per essere un partner diplomatico fedele di Kigali, si è invece resa disponibile a convincere il Rwanda di spingere le truppe del generale Nkunda a rispettare gli accordi di pace siglati con il governo congolese nel gennaio 2008. Per Javier Solana, “la priorità numero uno” dell’Unione europea è “l’umanitario”.

Dunque nel suo tentativo di dispiegare una forza europea messa in piedi da Parigi, il Rwanda ha trovato un solido alleato nella persona di David Miliband, il ministro degli Esteri britannico. Infatti, la proposta francese si è scontrata chiaramente anche con la feroce opposizione del presidente rwandese Paul Kagame. Infatti, dal novembre 2007, Francia e Rwanda sono in rottura diplomatica dopo che Kigali ha pubblicato un'inchiesta³¹ che "incasterebbe" la diplomazia francese durante il genocidio del 1994.

A complicare, le già difficili relazioni, l'arresto della direttrice generale del protocollo ruandese, Rose Kabuye³², avvenuto nei giorni scorsi a Francoforte, il quale sta creando delle tensioni diplomatiche fra il Ruanda da una parte, e Francia e Germania dall'altra, che potrebbero complicare la situazione congolese. L'arresto di Rose Kabuye potrebbe avere delle ripercussioni sulla cooperazione tra il Ruanda e l'Unione Europea? Il presidente Kagame ha risposto a questa domanda facendo sapere che, inevitabilmente, seguiranno delle conseguenze "prevedibili e imprevedibili".

Dunque, relazioni diplomatiche interrotte, accuse reciproche riguardanti il terribile genocidio del 1994 e note diplomatiche che durano da ormai dieci anni. Gli elementi ci sono tutti per preoccuparsi delle dimensioni regionali che questa crisi rischia di assumere, sia in Europa che nell'Africa dei grandi laghi. Lo stesso Kagame ha dichiarato che questi eventi potrebbero ripercuotersi sul conflitto in Repubblica Democratica del Congo: il Rwanda potrebbe decidere di interrompere la collaborazione in corso proprio con la Francia e l'Unione Europea per risolvere la crisi in corso nel Nord Kivu.

Per quanto riguarda l'Italia, si è espresso, il ministro degli esteri Franco Frattini, il quale sostiene che la missione di peacekeeping dell'ONU in Congo "è insufficiente e sta funzionando male". Inoltre, ammette il fallimento degli sforzi internazionali per far cessare il genocidio nel Paese africano e sollecita l'Unione europea a fare di più. "Per quanto riguarda gli aiuti, ha sottolineato, arrivano negli aeroporti e vengono depredati. In questo l'Europa può impegnarsi per arrivare ad un

³¹ Republique du Rwanda, Commission Nationale independante chargee de rassembler les preuves montrant l'implication de l'etat francais dans le genocide perpetre au rwanda en 1994 "RAPPORT 15 novembre 2007. Reperibile <http://media.panorama.it/media/documenti/2008/08/07/489ac7fdf3b01.pdf>

³² Rose Kabuye, una delle più strette collaboratrici del presidente Paul Kagame sin dai tempi della guerra civile, è accusata di aver partecipato all'attacco che ha distrutto l'aereo dell'ex presidente ruandese, Juvenal Habyarimana, che ha dato poi l'avvio al massacro di circa 800 mila tutsi e hutu moderati. La donna, in Germania per organizzare il viaggio del presidente Kagame, è stata arrestata su mandato di un giudice francese. Le autorità tedesche hanno considerato la sua, una visita personale e quindi non coperta dall'immunità diplomatica. Non era infatti la prima volta che la parlamentare ruandese si recava in Germania, ma sempre in missione ufficiale, e quindi era stato impossibile finora alle autorità europee eseguire il mandato di arresto internazionale. La Kabuye, dovrebbe ora essere estradata in Francia nei prossimi giorni. Il governo di Kigali ha fortemente protestato contro il suo arresto, considerato un attentato contro la sovranità nazionale.

risultato più efficace”. L’Italia, dunque non si sbilancia e sceglie di rimanere fuori dalla vicenda, rimettendosi alle decisioni dell’Ue.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, si è intervenuta la Sottosegretaria di Stato americana incaricata degli affari africani, Jenday Frazer, la quale ha espresso le inquietudini del governo americano di fronte alla recrudescenza della violenza nell'est della RDC Congo. "Gli Stati Uniti, ha detto Jenday Frazer, riaffermano la loro volontà di portare il loro sostegno al governo congolese, alle forze armate della RDCongo e alla MONUC, nei loro sforzi per restaurare la pace e la sicurezza nell'est della RDCongo" ha dichiarato la Sottosegretaria di stato incaricata degli affari africani. "Sosteniamo il programma Amani e anche il processo di pace iniziato dalla firma degli Accordi di Nairobi nel novembre 2007", ha ella sottolineato. Parlando del capo del Congresso nazionale per la difesa del popolo (CNDP), Laurent Nkunda, Jenday Frazer ha sottolineato che "il generale dissidente Laurent Nkunda dovrà allinearsi sulla via della pace e del dialogo, conformemente al programma Amani. Faremo in modo che Laurent Nkunda e i suoi uomini rispettino gli accordi conclusi a Goma e il programma Amani", ha spiegato. Molti però sostengono che proprio gli Stati Uniti, da sempre alleati del Ruanda, stiano appoggiando economicamente, e soprattutto militarmente, le truppe del CNDP sotto la guida di Laurent Nkunda. E proprio Nkunda, in un'intervista alla televisione americana msnbc, dichiara di essere riconoscente agli Stati Uniti d'America e li ringrazia per ciò che stanno facendo per lui. Se questa presunta alleanza appare molto difficile da dimostrare, è innegabile il fatto che gli Stati Uniti siano da sempre il grande sponsor di Kigali. C'è anche da dire, comunque, che per la prima volta, gli Stati Uniti hanno ammesso una possibile alleanza CNDP e Ruanda, in un'intervista di questi giorni si legge infatti, "Washington non ha prove che il Ruanda stia combattendo in Congo, ma crede che il territorio ruandese sia usato per fornire sostegno al CNDP".

Anche il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato, dopo una riunione d'emergenza, l'offensiva dei ribelli nell'Est della RDC. I Quindici hanno approvato all'unanimità una dichiarazione che, oltre a condannare la marcia verso Goma, "prende atto dell'annuncio di Laurent Nkunda (il capo dei ribelli) di un immediato cessate il fuoco", sottolineando che qualunque attacco contro la popolazione civile è "totalmente inaccettabile". La dichiarazione, letta dal presidente di turno dei Quindici, l'ambasciatore cinese Zhang Yesui, chiede inoltre al governo congolese di "assicurarsi che non ci sia alcuna cooperazione tra l'esercito regolare e la FDLR". Il Nord Kivu, regione orientale della Repubblica del Congo al confine con il Ruanda, rischia una

“crisi umanitaria di dimensioni catastrofiche”, come ha avvertito il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. Le nazioni Unite hanno poi nominato un inviato speciale dell'ONU per il Congo, l'ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo³³, il quale ha incontrato il presidente Joseph Kabila e Laurent Nkunda. L'obiettivo della mediazione dell'ONU è, dunque, quello di portare al tavolo delle trattative tutte le parti in conflitto in Nord Kivu.

Per quanto riguarda invece l'aspetto della sicurezza, nemmeno l'ONU, sembra riuscire a garantire la stabilità nel Paese e il rispetto degli accordi, sebbene la MONUC³⁴, attualmente, sia la missione di pace più importante e costosa delle Nazioni Unite. In Congo, infatti, sono impiegati 17 mila uomini per un costo di un miliardo di dollari l'anno. Inoltre, all'indomani della ripresa degli scontri il comandante MONUC, lo spagnolo Vicente Diaz de Villegas, ha rassegnato le dimissioni, ufficialmente per “motivi personali”. De Vallegas è stato sostituito dal generale senegalese Babacar Gaye, suo predecessore, che rimarrà in carica sei mesi, il tempo di permettere a Ban Ki-moon di nominare un nuovo capo missione.

Proprio nei confronti della missione ONU si è riversato il risentimento della popolazione congolese che si sente indifesa e teme che la MONUC non sarà in grado di proteggerla dagli attacchi dei ribelli. A Goma, infatti, lo scorso 27 ottobre, la popolazione ha attaccato la sede della missione ONU con pietre e bastoni, accusando i caschi blu di non fare abbastanza per proteggere i civili dalle scorribande dei ribelli di Nkunda. “Purtroppo non è la prima volta che capitano episodi di questo genere, ha affermato Tall, portavoce militare della missione ONU, ma sono frutto dell'exasperazione di queste persone, costrette a vivere da anni sotto la minaccia costante dei gruppi armati”.

La posizione della MONUC appare difficile. Da un lato c'è chi rimprovera Kabila, dall'interno dell'establishment governativo, di avere intessuto rapporti troppo stretti con la spedizione. Dall'altro, c'è chi accusa apertamente i caschi blu di favorire i ribelli. Secondo questa interpretazione la forza di interposizione agirebbe infatti a corrente alternata: assente quando ad attaccare sono le milizie; si frapporterebbe quando sembrano prevalere i governativi, questa sarebbe

³³ Olusegun Matthew Okikiola Arẹmu Obasanjo (5 marzo 1937) è un militare e politico nigeriano, presidente della Nigeria dal 1999 al 2007.

³⁴ La Monuc è stata creata il 30 novembre 1999 dalla Risoluzione 1291 del Consiglio di Sicurezza in seguito agli accordi di Lusaka. Il mandato prevedeva di vigilare sul rispetto degli accordi di cessate il fuoco, attivare un processo di DDRRR (disarmo, smobilitazione, rimpatrio e reinserimento), facilitare la transizione democratica. Il mandato è inserito sotto il capitolo 7 della carta delle Nazioni Unite e autorizza l'utilizzo di tutti i mezzi necessari per dissuadere chiunque dal tentativo di ricorrere alla forza.

una metodologia per lasciare sempre acceso, sul campo, il fuoco del conflitto. Il generale Bipin Rawat, incaricato del comando delle truppe nella provincia del Nord Kivu, dichiara in un'intervista³⁵, che la MONUC non potrà sconfiggere i ribelli fino a che le regole di ingaggio non saranno riscritte, poiché in questo momento essi non sarebbero adeguatamente equipaggiati per combattere. Infatti, secondo il parere del generale, ci sono dei limiti nelle regole di ingaggio, come ad esempio, l'impossibilità di avere il vantaggio della sorpresa sui ribelli, che devono essere rimossi per far sì che i ribelli possano essere sconfitti. Da parte sua Alain le Roy, sottosegretario generale dell'ONU con delega per le Operazioni di Pace, ha sottolineato che "qualora gruppi armati scegliessero di entrare a Goma, di chiunque possa trattarsi, l'ordine è di aprire il fuoco su di loro. Se cercassero di farlo le regole d'ingaggio delle nostre truppe, sulla base del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, sono sufficientemente chiare"

La prossima riunione del Consiglio di sicurezza è fissata per il 26 novembre. Le Roy ha riferito al Consiglio di Sicurezza sulla visita condotta la scorsa settimana in Congo, spiegando le misure di ridispiegamento dei caschi blu nell'est del Paese, ha precisato che il 95% della forza di pace è oggi presente nell'est, con 5.800 uomini nel Nord-Kivu e altri 3.500 nel Sud-Kivu. "La priorità è difendere Goma", ha detto, sottolineando come il mandato ONU sia sufficientemente chiaro nell'autorizzare i peacekeeper a respingere con la forza un eventuale attacco dei ribelli. Riguardo alla richiesta di altri 3.000 uomini, avanzata fin dall'inizio di ottobre dall'inviato speciale ONU in Congo, Alan Doss, la proposta è stata ufficialmente accolta il 20 novembre. Dunque il numero dei 'peacekeeper' nel Nord Kivu aumenterà di circa 3000 unità.

La Commissione dell'Unione Africana, da parte sua, ha incaricato Ibrahima Fall, ex ministro degli Esteri senegalese ed ex-rappresentante ONU per i Grandi Laghi, di recarsi in Congo, Rwanda e Tanzania, paese che attualmente detiene la presidenza di turno dell'UA, per trovare una soluzione comune alla crisi. Con questa decisione l'Unione Africana (UA) ha confermato l'intenzione di entrare a pieno titolo nella crisi dell'est del Congo per svolgere un ruolo di mediazione. Parlando con i giornalisti il presidente della Commissione dell'UA, Jean Ping, ha definito la situazione nell'est del Congo preoccupante "dal momento che potrebbe degenerare, minacciando la pace e la sicurezza della regione dei Grandi Laghi e più in generale di tutto il continente". Ping, che ha incontrato rappresentanti del governo di Kinshasa e della comunità internazionale nel paese, ha anche messo in evidenza le responsabilità delle Nazioni Unite nel mantenimento della pace e la

³⁵ David Blair "UN commander says hands are tied in Congo" 17 novembre 2008.
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/africaandindianocean/congo/3472724/UN-commander-says-hands-are-tied-in-Congo.html>

sicurezza, ribadendo però il ruolo centrale che gli africani dovranno giocare nella mediazione necessaria per arrivare a una soluzione negoziata dei problemi che ciclicamente si ripropongono in questa area del Paese. Tuttavia ad oggi il ruolo della UA nella mediazione del conflitto sembra piuttosto marginale.

Sembra che poiché in seno all'Unione Europea ed altrove, si da poco conto alle prove fornite dal Congo sull'implicazione dell'esercito ruandese, il presidente Kabila si sia rivolto ai suoi alleati africani. Così, il 20 ottobre ha partecipato ad un mini vertice dell'organo di difesa del SADC (Comunità di Sviluppo dell'Africa Australe)³⁶. I presidenti di Angola, Zimbabwe, Mozambico e Sudafrica hanno partecipato a questo summit. Sono state approvate quattordici risoluzioni concernenti la situazione nell'est del Congo ed il presidente del Sudafrica ha promesso di intrattenersi con Kagame sulle accuse di Kinshasa. Il vertice ha deciso anche di rinforzare l'esercito congolese affinché sia maggiormente in grado di difendere il proprio territorio. Il segretario generale della Sadc, Tomaz Salomao, ha reso noto, durante una conferenza stampa finale al termine del summit straordinario a Johannesburg, che i Paesi della Comunità dell'Africa australe sono pronti a inviare "se necessario" truppe per operazioni di peacekeeping nella provincia congolese del Nord Kivu. La Sadc ha annunciato dunque che “non resterà inerme davanti agli atti di violenza commessi da qualsivoglia gruppo”.

Per quanto riguarda infine, il possibile ruolo dei paesi terzi nella fornitura degli armamenti, non ci sono notizie certe. Non sarebbe certamente una novità visto che già la ricerca condotta nel 2006 dalla campagna Control Arms aveva rivelato armi prodotte in Grecia, Sudafrica, Serbia, Cina, Russia e Usa erano stati trovati nelle mani dei gruppi ribelli che agiscono nella regione orientale della Repubblica democratica del Congo (Rdc), che si trova sotto un embargo dell'ONU. Secondo i responsabili della campagna Control Arms, è molto difficile che le armi e le munizioni in questione siano state vendute direttamente ai ribelli della Rdc, cosa che costituirebbe una violazione dell'embargo ONU sulle armi. Ma è sempre possibile farle entrare dai paesi confinanti.

³⁶ L'area della SADC (Southern Africa Development Community) comprende la maggior parte degli stati meridionali del continente. Fanno oggi parte dell'organizzazione, che è solo uno degli innumerevoli esempi di regionalismo presenti nel continente africano, il Sud Africa, il Lesotho e lo Swaziland, la Namibia, l'Angola, il Botswana, le Isole Mauritius, lo Zimbabwe, la Tanzania e la Repubblica Democratica del Congo. Il settore minerario in quest'area è particolarmente sviluppato, anche se i livelli di produzione e la stessa natura dei vari minerali e metalli presenti non è uniforme, ma risulta particolarmente eterogenea. Per questo, l'unità di coordinamento del settore minerario della SADC, l'MSCU (Mining Sector Co-ordinating Unit), si propone di raccogliere, conservare e distribuire informazioni di carattere regionale sulle risorse minerarie dell'area, nonché di promuovere un'efficace armonizzazione delle capacità e delle conoscenze tecniche dei diversi Paesi membri.

5. La gestione delle risorse naturali

La Repubblica Democratica del Congo possiede il 34 per cento delle riserve mondiali di cobalto, il 10 per cento di quelle di oro, oltre il 50 per cento del coltan³⁷, ma ha anche quote rilevanti nell'estrazione di diamanti, uranio, cassiterite, niobio. Inoltre sul suo territorio si trova il 70 per cento delle risorse idriche dell'Africa e dalla sua foresta pluviale si ricava legno esportato in tutto il mondo. Queste risorse sono concentrate solo in alcune zone del paese³⁸.

Nonostante le grandi ricchezze del suolo, la Repubblica Democratica del Congo continua ad essere uno dei paesi più poveri del mondo. Secondo le stime dell'ONU, circa il 75% della sua popolazione vive con meno di un dollaro al giorno e oltre 1200 persone muoiono ogni giorno per cause legate alla povertà. Inoltre il Congo è al nono posto nella speciale classifica dei Paesi più pericolosi al mondo stilata da Jane's Information Group³⁹, autorevole servizio di informazioni in materia di sicurezza. Una non invidiabile posizione mantenuta anche dopo che il 23 gennaio, a Goma, il governo e le milizie ribelli hanno firmato un accordo per il cessate il fuoco e il disarmo nell'area nord-est, al confine con Uganda e Rwanda. È l'area più instabile e perennemente in crisi.

Chiaramente questa è la conseguenza di una gestione delle risorse che sin dall'epoca del colonialismo ad oggi, ha creato un arricchimento di pochi a discapito del benessere del paese. In particolare sotto la dittatura di Mobuto, il paese rimase dipendente dai proventi derivanti dalle esportazioni del rame e il calo del suo prezzo sui mercati internazionali provocò l'aumento vertiginoso del debito estero, che nel 1980 superò i 4 miliardi di dollari. Inoltre la corruzione a tutti

³⁷ La columbite-tantalite o columbo-tantalite (per contrazione linguistica congolese Coltan) è una miscela complessa di columbite (Fe,Mn)Nb₂O₆ e tantalite (Fe,Mn)Ta₂O₆, due minerali della classe degli ossidi che si trovano molto raramente come termini puri. Columbite e tantalite costituiscono una serie isomorfa a causa della mutua vicinanza fra tantalio e niobio nel reticolo cristallino. I termini della serie (si anche veda la tabella sottostante) non sono equamente diffusi in natura, ma vedono prevalente un tenore medio-elevato di niobio a causa della maggior rarità del tantalio. La columbo-tantalite pur essendo un minerale duro, è molto fragile e tende facilmente a sfaldarsi e disgregarsi formando una polvere nera-rosso bruna. I minerali della serie cristallizzano in ambiente magmatico per lento raffreddamento da un fuso molto ricco in silice e si ritrovano quindi in pegmatiti granitiche, ma tendono ad accumularsi, essendo minerali ferrosi e a causa della loro durezza, in sedimenti alluvionali (con una granulometria sabbiosa data la facile sfaldabilità) formati per degradazione delle rocce che li contengono. La columbite-tantalite è il minerale di estrazione primario del tantalio di cui fornisce la quasi totalità della produzione mondiale e il minerale di estrazione secondario del niobio fornendo dal 10 al 15% della produzione mondiale. Il niobio viene utilizzato nell'industria metallurgica per la preparazione di leghe metalliche con elevato punto di fusione, per aumentare la resistenza alla corrosione in alcuni tipi di acciai inossidabili e, infine, nella preparazione di superconduttori elettromagnetici. Il tantalio viene utilizzato sotto forma di polvere metallica nell'industria elettronica e dei semiconduttori per la costruzione di condensatori ad alta capacità e dimensioni ridotte che sono largamente utilizzati in telefoni cellulari e computer. Coltan (contrazione per columbo-tantalite) è il nome comune per riferirsi a una columbite-tantalite a relativamente alto tenore di tantalio.

³⁸ Ad esempio nella regione del Kivu si estraggono coltan, cassiterite, uranio. Nel Sud Kivu si trovano giacimenti di oro e nel Nord Kivu diamanti. Nella regione del Katanga si estraggono rame, cobalto, zinco, stagno, argento, tungsteno, e alluminio. Infine nel Kasai si estrae oro, diamanti, rame, cobalto e manganese.

³⁹ Jane's Information Group "Jane's Announces the World's Top 10 Most Unstable Entities", 26 marzo 2008. http://www.janes.com/press/press/pc080326_1.shtml

i livelli e il saccheggio delle ricchezze del paese (per cui il regime di Mobutu venne sarcasticamente definito una "cleptocrazia") aggravarono la crisi economica, che agli inizi degli anni '90 raggiunse il culmine⁴⁰.

Anche Kabila nel 1997, prima di partire alla conquista della città di Kinshasa, aveva firmato contratti miliardari preventivi per lo sfruttamento minerario di estensioni enormi di territorio (prima ancora che queste passassero sotto il suo controllo) con alcuni i paesi limitrofi Rwanda e Uganda e con i grandi importatori occidentali di minerali: americani, belgi, inglesi, tedeschi, giapponesi, russi, kazaki, israeliani, pachistani. Nel maggio del '98 Laurent Kabila dichiarò di voler favorire le industrie e le società della neonata Repubblica Democratica del Congo. Dichiarazioni che misero immediatamente in allarme le grandi corporations occidentali. Tre mesi dopo, nell'agosto del 1998, Rwanda e Uganda invasero di nuovo il Congo, ma stavolta, gli alleati si erano trasformati in nemici di Kabila. Le statistiche indicano una forte crescita delle esportazioni ruandesi di minerali dal 1997, data dell'arrivo dell'esercito ruandese sul territorio congolese. Aumentò l'esportazione dell'oro; idem per il coltan che non superava le 54 t nel 1995 (il Rwanda esportava modiche quantità di coltan estratte dal suo territorio) e, che nel 1998, raggiunse 224 t. Sempre il Rwanda, che non possiede miniere di diamanti, esportò 30.000 carati nel 2000 per un valore finanziario di 2 milioni di dollari. Anche l'Uganda aumentò le sue esportazioni d'oro dalle 3 tonnellate del 1995 alle 10 tonnellate del 2001, senza avere un solo giacimento d'oro sul suo territorio. Kampala, capitale dell'Uganda, vendette nel 1999 70 tonnellate di coltan contro appena 2,5 t nel 1997. L'esportazione di diamanti si decuplicò nel giro di due anni fino a raggiungere un valore finanziario di 1,8 milioni di dollari. Stessa impennata subirono le esportazioni del caffè, del legname o della cassiterite (minerale del gruppo degli ossidi, da cui si estrae lo stagno)⁴¹.

La questione dello sfruttamento incontrollato delle risorse congolesi è di gravità tale da aver coinvolto anche l'ONU che pubblicò prima nel maggio 2001 poi nell'ottobre 2002 due rapporti che accusavano le compagnie impegnate nello sfruttamento delle risorse naturali del paese africano di favorire indirettamente il prosieguo della guerra⁴². Questi due rapporti furono alla base di una condanna di ordine generale da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel 2003, in

⁴⁰ "Mobutu, il regime indifendibile" di Alessio Antonini, 12 aprile 2005, www.kimbau.org

⁴¹ "La guerra nel paese dell'oro e dei diamanti" di Jean Léonard Touadi. <http://www.volint.it/piroga/piroga11/diamanti.pdf>

⁴² Press Release SC/7057 "Security Council condemns illegal exploitation of Democratic Republic of Congo's natural resources" (<http://www.un.org/News/Press/docs/2001/sc7057.doc.htm>) e Press Release SC/7547 "Security council is told peace in Democratic Republic of Congo needs solution economic issues that contributed to conflict" (<http://www.un.org/News/Press/docs/2002/sc7547.doc.htm>)

merito allo sfruttamento delle risorse naturali della Repubblica Democratica del Congo⁴³. Lo sfruttamento delle risorse minerarie non era solo la causa del conflitto ma anche la principale fonte di finanziamento dei gruppi armati, i proventi della vendita dei minerali servivano infatti a pagare i soldati e ad acquistare nuove armi. La sconvolgente conclusione dei rapporti ONU è la seguente: "Le grandi multinazionali minerarie sono state il motore del conflitto ancora in corso, e hanno preparato il terreno per le attività illegali e criminali di estrazione".

Alla fine marzo di quest'anno il comitato incaricato dal governo del presidente Joseph Kabila di rinegoziare i termini di prospezione e sfruttamento minerario, non solo ha dovuto sanzionare e rinegoziare tutti e 61 i primi contratti presi in esame perché viziati da gravi irregolarità, ma ha anche affermato che, da una prima valutazione, non è in regola ben il 90 per cento delle 642 aziende, provenienti da ogni angolo del pianeta, che si spartiscono più di 4.500 contratti per portare via diamanti, oro, coltan, petrolio, gas e cobalto. Le cause che hanno portato la Commissione governativa a studiare i contratti di concessione forniti ad aziende internazionali, sono rappresentate principalmente dal mancato rispetto degli obblighi sociali e ambientali sottoscritti, dal mancato versamento di tasse allo Stato e dalla marginalizzazione dei rappresentanti pubblici nelle strutture. Soprattutto sono sotto accusa i contratti che prevedono esclusivamente la ricerca dei giacimenti da parte delle aziende minerarie e non lo sfruttamento degli stessi, cosa che invece avviene regolarmente da anni. È il caso della Alvin Mining che, secondo la stampa congolese ripresa anche dall'agenzia missionaria *Misna*⁴⁴, ha estratto e portato via oro e rame per un valore di un miliardo e trecento milioni di dollari senza versarne uno nelle casse dello Stato congolese; è il caso anche della Banro, che per anni ha sfruttato una miniera d'oro, sfruttando un'azienda statale, ma mantenendo le esenzioni fiscali di quest'ultima; ed è pure il caso della Khgm, che aveva presentato uno studio di fattibilità per la costruzione di una fabbrica in Katanga e invece si è messa a estrarre e a commercializzare rame. Bisogna anche tener presente che dal lavoro ancora in corso della commissione governativa presieduta dal ministro Martin Kabwelulu e diretta da Alexis Mikandji, direttore di gabinetto del Ministero delle Miniere, sono escluse le tante miniere illegali che in molte zone del Paese, come nell'area del Nord e del Sud Kivu, sono sotto il controllo di milizie ribelli che cedono minerali in cambio di soldi e armi, eludendo l'embargo dichiarato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Il lavoro della commissione ha confermato che l'industria mineraria locale ma soprattutto quella

⁴³ Press Release SC/7925 "Security council condemns continuous exploitation of natural resources in Democratic Republic of Congo <http://www.un.org/News/Press/docs/2003/sc7925.doc.htm>

⁴⁴ MISNA, "Contratti minerari vanno rinegoziati, il paese rivuole la sua ricchezza" 21 marzo 2008

internazionale, si è approfittata del conflitto in corso negli anni scorsi del paese ("col concorso complice di funzionari corrotti", precisano alcuni) per commercializzare i minerali congolese senza che il paese ne traesse alcun beneficio.

Per quanto riguarda il legame tra il conflitto e lo sfruttamento delle risorse, il direttore di Global Witness, sostiene che il saccheggio delle risorse rimanga il motore del conflitto dell'est del Congo. L'attenzione internazionale di alto livello intorno ai recenti avvenimenti è benvenuta. Ma le iniziative diplomatiche a corto raggio non genereranno una pace durevole se non di impegneranno a risolvere le cause sotterranee del conflitto. I vantaggi economici associati alla guerra in questa regione, restano uno dei motivi chiave per le parti belligeranti. A luglio, Global Witness aveva denunciato l'accordo tra gruppi armati ribelli ed esercito regolare per commerciare cassiterite ed oro del Kivu. Ed il 10 settembre scorso aveva segnalato che «Il controllo delle miniere, esercitato dai belligeranti, minaccia gli sforzi di pace nell'Est del Congo». Patrick Alley, direttore del Global Witness sostiene inoltre che: "Fino a che ci saranno degli acquirenti pronti a partecipare a questo commercio, direttamente o indirettamente, con dei gruppi responsabili di gravi attacchi ai diritti umani, questi gruppi non avranno alcuna ragione per deporre le armi". Per Patrick Alley "Le agende economiche sono alla base delle guerre fin dalla notte dei tempi. La novità risiede nel modo in cui i gruppi armati arrivano ad immischiarsi nel mercato mondiale delle risorse incoraggiate sia dal mondo occidentale che orientale."⁴⁵

Anche nell'ultimo rapporto (febbraio 2008) presentato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dal gruppo di esperti incaricato di verificare l'applicazione del bando sulle armi imposto dall'ONU, si sottolinea come molte delle miniere esistenti nelle province del Nord e Sud Kivu siano sotto diretto controllo dei gruppi armati illegali e siano "tassate" da quest'ultimi⁴⁶.

Un altro aspetto della questione è il ruolo della Cina nello sfruttamento delle risorse e il suo possibile legame con il conflitto attuale. Si tenga conto del fatto che a causa della debolezza, il governo congolese non è in grado di difendere il suo territorio, e per questo le multinazionali europee e statunitensi stanno pagando al Congo tra il 5 e il 12% delle ricchezze (dichiarate) che sono oggetto di sfruttamento. I cinesi, al contrario, offrono il 30% di quello che sfruttano. Secondo molti, il contratto con la Cina ha provocato forti pressioni occidentali sul governo congolese per

⁴⁵ Global Witness "Under-Mining Peace, Tin: The explosive trade in cassiterite in Eastern RDC", GIUGNO 2005. http://www.globalwitness.org/media_library_detail.php/138/en/under_mining_peace_tin_the_explosive_trade_in_cass

⁴⁶ MISNA, 29 febbraio 2008

cancellare il contratto con i cinesi, anche se il governo congolese ha dichiarato ad agosto che quel contratto sarebbe stato rispettato. Proprio alla fine di agosto le milizie di Nkunda hanno scatenato l'offensiva alla conquista della regione di Kivu. Difficile dimostrare se si tratti di una casualità o meno.

Comunque al centro dell'attuale scontro economico, ci sono gli interessi occidentali e quelli cinesi. Sembra che il governo congolese, deluso dalla lentezza dell'aiuto occidentale che non rappresenta più del 33% del bilancio attuale, contro il 52% durante la transizione, constatando che il settore minerario non apporta che il 6% al bilancio dello stato, si sia orientato verso la Cina, per concludere "l'accordo del secolo. Si tratta di un accordo che diminuisce al massimo la circolazione di denaro: due imprese cinesi, CREC (China Railway Engineering Corporation, 100.000 lavoratori) e Sinohydro (60.000 impiegati) si sono impegnate a costruire 3000 km di strade, altrettanti km di ferrovia, 31 ospedali da 150 letti, 145 dispensari, 4 università. Il valore di queste infrastrutture è stimato a 6,5 miliardi di dollari. Un primo prestito cinese, 2 miliardi di dollari, permetterà di modernizzare l'attrezzatura mineraria per iniziare lo sfruttamento. Il totale di questi prestiti consentiti dall'Exim Bank of China raggiunge gli 8,5 miliardi di dollari, ma questo importo potrebbe ancora aumentare. La contropartita congolese è l'autorizzazione allo sfruttamento di 10 milioni di tonnellate di rame (6,5 milioni di tonnellate di rame raffinato) di 600.000 tonnellate di cobalto e di 372 tonnellate d'oro. Conformemente al principio cinese di non ingerenza, questi contratti non sono caratterizzati da alcuna condizione di buon governo, di rispetto dei diritti dell'uomo o dell'ambiente naturale e confermano il Congo nella sua vocazione di esportatore di materie prime. A prima vista e a breve termine, il Congo si assicura i mezzi per una rapida ripresa economica: le strade permetteranno la circolazione dei beni e delle persone e il collegamento tra le province. Tuttavia, esonerate dalle tasse, le imprese cinesi non contribuiranno al bilancio dello stato non prima di trent'anni. In una prima tappa, la totalità dello sfruttamento minerario servirà a rimborsare il costo dei lavori per le infrastrutture; in un secondo tempo, i benefici saranno ripartiti su una base di due terzi per i cinesi e un terzo per i congolesi. A lungo termine però la Cina godrà di un accesso privilegiato a tutte le risorse congolesi, compreso il petrolio e l'agricoltura, mentre il principio del baratto rende difficile ogni valutazione in termini monetari.

Al di là degli interessi delle compagnie orientali o occidentali, l'obiettivo per il Congo è rivedere tali contratti minerari per arrivare ad un gestione di queste risorse più equa per il popolo congolese. Vista l'immensa perdita di risorse che questi contratti rappresentano, la società civile organizzata si è resa conto della necessità di rivedere i contratti minerari, su cui ruotano interessi nazionali ed

internazionali: per lo stato la revisione dei contratti rappresenta la possibilità di rilanciare il settore minerario che è stato il motore dell'economia del paese dall'epoca coloniale ad oggi, con la prospettiva di trarre i massimi profitti dalle risorse minerarie al fine di gettare le basi per una crescita duratura e ridurre finalmente la povertà all'interno del paese. Per le imprese minerarie statali, schiacciate da due decenni di difficoltà finanziarie e di arretratezza tecnica, si tratta di risollevarsi e stabilizzare la loro situazione per evitare il fallimento e la cessazione delle attività economiche.

Anche Global Witness nel suo rapporto conclude con delle raccomandazioni:

- Il governo congolese deve estendere il suo controllo amministrativo nelle zone minerarie dei Kivu e di assicurarsi che i meccanismi indispensabili al controllo dell'industria mineraria siano applicati; ciò che include la padronanza delle cifre di produzione, le statistiche delle esportazioni, e la riscossione di imposte doganali e fiscali appropriate.
- La comunità internazionale deve assicurarsi che la nuova politica sulla cancellazione del debito esterno dei paesi poveri sia condizionata, per il Rwanda e l'Uganda, alla loro azione contro l'importazione irregolare dei prodotti minerari provenienti dall'est della RDC. Deve assicurarsi anche che la stabilizzazione finanziaria del Rwanda e dell'Uganda non si realizzi a spese della RDC.
- I paesi vicini, particolarmente il Rwanda e l'Uganda, devono registrare e dichiarare tutte le importazioni di risorse naturali dalla RDC, conformemente alle norme dell'organizzazione doganale internazionale e vietare attivamente l'importazione di ogni carico illegale in provenienza dalla RDC.
- I paesi di importazione e di trasformazione dei prodotti minerari devono verificare l'origine della cassiterite e del coltan importati e pubblicare queste informazioni. Quando l'origine delle importazioni non può essere verificata, devono essere confiscate e gli importatori devono essere perseguiti. Devono imporre anche delle sanzioni sulle importazioni di cassiterite e di coltan provenienti dal Rwanda, finché il Rwanda possa dimostrare che è il paese di origine o che ha pagato le tasse adeguate di importazione al paese produttore.
- Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite deve includere la sorveglianza dello sfruttamento delle risorse naturali e il controllo dei flussi illegali di risorse nel mandato della MONUC, per impedire la fuga di capitali dalla RDC e il finanziamento delle fazioni armate e dei raggruppamenti politici. Deve aumentare, di conseguenza, gli effettivi della MONUC destinati alla RDC. La MONUC deve sorvegliare attivamente i movimenti alle frontiere e negli aeroporti, in vista di impedire il contrabbando di risorse naturali e il traffico di armi.

Quello che è certo è che dai tempi di Re Leopoldo le immense ricchezze della Repubblica Democratica del Congo hanno alimentato interessi nazionali ed internazionali a discapito della popolazione. Oggi a contendersi le risorse minerarie e naturali del paese sono le grandi multinazionali europee, americane e cinesi che, attraverso broker e mediatori, continuano ad accaparrarsi risorse e ad alimentare conflitti.

La sfida più grande che la Repubblica Democratica del Congo deve affrontare per continuare il suo percorso di democratizzazione è dunque quella della gestione delle proprie risorse per far sì che non siano più causa di conflitti e mal governo ma di benessere e autodeterminazione per il popolo congolese.

6. La situazione della popolazione

6.1 Situazione umanitaria complessiva

A dispetto della scarsa attenzione prestata dai media internazionali, nella Repubblica Democratica del Congo si consuma una delle più gravi crisi umanitarie al mondo, con povertà e guerra civile. La guerra della repubblica Democratica del Congo è il conflitto che ha causato più morti dalla seconda guerra mondiale a oggi, ma che non ha ricevuto la giusta risposta dalla comunità internazionale. Sono oltre 5,4 milioni le vittime del conflitto cominciato nel 1998. Il monito viene dall'International rescue committee statunitense⁴⁷ che ha raccolto dati demografici intervistando ventimila famiglie congolese, di cui 13.500 residenti nei territori orientali occupati dai ribelli. Il tasso di mortalità è risultato superiore del 40 per cento al tasso medio dell'Africa subsahariana, ossia 45mila morti in più ogni mese rispetto ai paesi vicini non coinvolti. Per la maggior parte si tratta di morti causate dalla malnutrizione e da malattie infettive come meningite, polmonite e morbillo; i bambini sono i più colpiti. "Malattie legate alle cattive condizioni igieniche e sanitarie dovute allo stato di violenza, che potrebbero essere prevenute con aiuti umanitari adeguati e interventi di pace", commenta The Lancet, sottolineando che i peacekeeper mandati dall'ONU per fermare gli scontri tra le milizie non arrivano neanche alla metà del minimo richiesto. "È arrivato il momento di aprire gli occhi davanti a quella che potrebbe essere la più grande crisi umanitaria nel mondo".

La quasi totalità delle vittime sono civili, la metà delle quali bambini, che costituiscono oltre il 50% della popolazione congolese, se negli anni molti sono morti a causa dei combattimenti, un numero certamente maggiore è deceduto per fame, malattie, mancanza d'acqua potabile e d'ogni tipo d'assistenza medica e sociale.

Inoltre a causa delle condizioni di grave instabilità e insicurezza, oltre 1,5 milioni di persone sono sfollate all'interno dei confini nazionali, di cui oltre 800.000 dal 2006, mentre altre 1,6 milioni di persone prima sfollate hanno fatto solo ora ritorno alle proprie terre d'origine, con ben pochi mezzi a disposizione con cui ricostruire la propria esistenza. Nelle regioni orientali colpite dalla guerra, soprattutto Nord e Sud Kivu, ma anche Ituri e Katanga, circa 40.000 persone sono costrette ogni mese ad abbandonare le proprie terre, a causa della distruzione e saccheggio dei loro villaggi, abitazioni, infrastrutture sanitarie, scolastiche e commerciali, rimanendo prive d'ogni mezzo di

⁴⁷ International Rescue Committee "Mortality in the Republic of Congo, An ongoing crisis" 2008
http://www.theirc.org/resources/2007/2006-7_congomortalitysurvey.pdf

sussistenza e dell'accesso ai fondamentali servizi di base. Un totale di 400.000 persone, inoltre, sono state costrette ad abbandonare la Repubblica Democratica del Congo per i campi profughi di Burundi, Rwanda e Sudan; mentre il Paese stesso si trova ad accogliere centinaia di migliaia di profughi da paesi confinanti quali la Repubblica Centrafricana, il Sudan e l'Uganda.

Sul versante umanitario, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR) parla di situazione "spaventosa". Dalla ripresa dei combattimenti alla fine di agosto, in diverse località del Nord Kivu, sono state registrate oltre 252.000 persone in fuga con migliaia di civili intrappolati negli scontri tra ribelli, esercito e milizie locali. A Goma 1.430 famiglie si sono accampate negli spazi pubblici della città. Le persone rimaste sfollate nel Nord Kivu dalla scorsa settimana sono più di 100.000, il 60% delle quali bambini, con il numero degli sfollati nella provincia che, dall'inizio della crisi, dalla fine del 2006, è salito ad oltre un milione.

Nel nordest del Congo (Province Orientale) dall'inizio dell'anno, oltre 27.000 persone sono rimaste sfollate a causa degli attacchi del LRA. Nel Katanga, nel sud est del Paese, è invece in atto da mesi una grave epidemia di colera che, nel corso del 2008, ha colpito oltre 9.800 persone, con più di 200 decessi, una situazione aggravata dal rimpatrio forzato d'oltre 30.000 rifugiati congolese dalla confinante Angola, spesso in condizioni drammatiche di povertà, violenze e abusi.

L'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati (Unhcr) fa sapere che circa 50 mila profughi, donne e bambini soprattutto, sono stati costretti dai ribelli ad abbandonare i campi per sfollati nei pressi di Rutshuru dove avevano trovato rifugio. Infatti, nelle ultime settimane l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha ripetutamente espresso preoccupazione per la sicurezza di decine di migliaia di sfollati interni congolese presenti nei due campi alla periferia nord di Goma, in prossimità del fronte di combattimento. Viste le continue minacce alla sicurezza, le autorità provinciali, Per evitare che decine di migliaia di civili restino intrappolati nei combattimenti, l'UNHCR e i suoi partner hanno deciso di trasferire più di 60.000 persone che si trovano nei due campi di Kibati nel nuovo sito Mugunga III che si estende per 26 ettari a ovest di Goma. L'UNHCR e i suoi partner hanno effettuato un sopralluogo al nuovo sito per pianificare la costruzione delle infrastrutture, incluse latrine, vie d'accesso e alloggi. Il trasferimento volontario sarà complesso e molte persone si sposteranno a piedi – coprendo una distanza di circa 15 km. Coloro che non possono camminare, inclusi i bambini, gli anziani e gli infermi, saranno trasferiti con dei camion.

La situazione resta sempre delicata. C'è chi fugge e attraversa la frontiera per andare in Rwanda e

Uganda, chi trova riparo nella foresta o in zone difficili da raggiungere per gli operatori umanitari e chi nei campi profughi. Ma il continuo spostamento di decine di migliaia di persone in fuga dalla guerra contribuisce alla rapida diffusione del colera, ormai registrato in quasi tutti i campi sfollati, con il rischio concreto di un'epidemia che potrebbe colpire migliaia di persone. Come fa sapere Medici senza frontiere⁴⁸ oltre agli enormi bisogni della popolazione, come cibo, alloggio, accesso alle risorse idriche, cure mediche e protezione, c'è un alto rischio di epidemie. Ad ovest di Goma, sulla strada Goma-Sakè, gli operatori continuano a curare i pazienti colpiti da colera nei campi per sfollati e anche nei centri a Goma, Kitchanga e Minova.

Anche il portavoce dell'OCHA⁴⁹, sostiene che “Negli scontri tra ribelli, milizie di autodifesa mayi-mayi e forze regolari le conseguenze peggiori e più pesanti sono per la popolazione civile, e ciò che ci preoccupa è anche la situazione sanitaria legata e la diffusione di un'epidemia di colera nell'area intorno a Goma e in alcune zone del Sud Kivu”. Secondo varie fonti l'epidemia si sta diffondendo rapidamente. I casi di colera finora confermati sono circa 1.000, di cui 150 dall'inizio di novembre, il triplo di quelli registrati nello stesso periodo di ottobre. Scarsa assistenza sanitaria, mancanza di acqua potabile, costante movimento di persone e sovraffollamento nei campi, sono tutti fattori di rischio per il diffondersi della malattia. Un recente articolo di Nigrizia⁵⁰ riporta la notizia che il 70% della popolazione congolese soffre la fame e le tensioni dell'Ituri continuano ad impedire la coltivazione di migliaia di ettari di terre fertili, rendendo più difficile anche il transito delle merci lungo le strade.

Per quanto riguarda gli aiuti umanitari, secondo Medici Senza Frontiere, i convogli scortati dai militari che hanno portato assistenza a Goma e Rutshuru costituiscono una risposta inadeguata alla crisi umanitaria in corso nel Nord Kivu. Secondo MSF infatti, “I convogli umanitari rischiano di ridurre l'accesso alle popolazioni in pericolo”, dichiara Anne Taylor, capo missione di MSF a Goma. “C'è il rischio che l'aiuto umanitario sia manipolato da attori politici o militari e che gli operatori umanitari siano percepiti come una parte in conflitto”. I convogli umanitari scortati dai militari rischiano anche di confondere la distinzione tra l'assistenza umanitaria e l'azione politico-militare. MSF sottolinea la necessità di mantenere questa distinzione cruciale nella tormentata regione del Nord Kivu. “I convogli umanitari scortati dai militari non sono solamente rischiosi, ma la loro già limitata assistenza non raggiunge vaste aree colpite dal conflitto e dallo sfollamento delle

⁴⁸ <http://www.medicisenzafrentiere.it/msfinforma/dossier.asp?IdDossier=2>

⁴⁹ Humanitarian Crisis in the Democratic Republic of the Congo: <http://ochaonline.un.org/News/DR Congo/tabid/5064/language/en-US/Default.aspx>

⁵⁰ <http://www.nigrizia.it/doc.asp?id=11257&IDCategoria=108>

persone. È necessario un aiuto vasto e diffuso sul territorio. MSF è particolarmente preoccupata dalle persone che si trovano nelle zone intorno a Rutshuru, Kayna, Nyanzale e Masisi, che hanno urgente bisogno di acqua, cibo, assistenza sanitaria e generi di prima necessità. Sono necessarie sia una risposta politica, sia una risposta umanitaria adeguata. L'una non può essere un sostituto dell'altra, né dovrebbero essere confuse l'azione politica con l'azione umanitaria. Fare ciò significa mettere in pericolo la neutralità delle organizzazioni umanitarie e compromettere la loro capacità di operare in zone controllate dalle parti in conflitto.

6.2 Le violazioni dei Diritti Umani

Le Nazioni Unite hanno denunciato a Ginevra la grave situazione nella quale versa il Congo in questi giorni. Da tempo si registrano gravi atti di violenza, saccheggi, stupri, omicidi e violazioni dei diritti umani da parte dei soldati dell'esercito a danno dei civili. I maggiori atti di sopruso da parte dell'esercito sono stati registrati a Goma, a Nord del Kivu. "Le uccisioni e gli stupri di civili nella provincia orientale del Nord Kivu nella Repubblica democratica del Congo continuano a un ritmo terrificante nonostante la firma sei mesi fa degli accordi di pace", denuncia Human Rights Watch (HRW) in un comunicato⁵¹ divulgato a conclusione della recente missione di monitoraggio dell'associazione nei territori di Masisi e Rutshuru nella zona est della Repubblica Democratica del Congo.

"I casi di violenza contro le donne sono aumentati dallo scoppio dell'ultimo conflitto. Alcune donne sono morte mentre cercavano di proteggere i propri figli, aggrediti dai ribelli che li rapiscono per rinfoltire le proprie truppe", ha dichiarato Alpha Sankoh, Direttore di ActionAid in Congo⁵², sembra dunque che gli stupri e le aggressioni siano ormai all'ordine del giorno. Da gennaio sono stati denunciati più di 3.000 casi di violenza sessuale, la maggior parte ad opera di ribelli e soldati. Il numero però non riflette in modo adeguato la portata della tragedia perché molte donne e molti minori hanno paura di denunciare le aggressioni.

Secondo Amnesty International⁵³, la situazione nel nord Kivu è sconvolgente, i gruppi armati e le forze governative continuano a violentare donne e ragazze. Vengono violentate persino le bambine e le anziane, alcune hanno subito stupri di gruppo, in alcuni casi le violenze vengono commesse in pubblico, alla presenza dei familiari, compresi i bambini. Una 16enne sopravvissuta allo stupro ha

⁵¹ <http://www.hrw.org/en/news/2008/07/17/dr-congo-peace-accord-fails-end-killing-civilians>

⁵² <http://www.ong.agimondo.it/notiziario-ong/notizie/200811141300-cro-rt11123-art.html>

⁵³ <http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1361>

riferito di essere stata rapita da due giovani ufficiali dell'esercito e tenuta prigioniera in un campo militare nel nord Kivu per diversi giorni prima di essere rilasciata. Nel campo, è stata violentata da un ufficiale. "Gli altri agenti e soldati nel campo non sembravano preoccuparsi né occuparsene" - ha detto ad Amnesty International. Ora soffre di flashback e persistenti mal di testa. Nel suo rapporto, Amnesty International rivolge una serie di raccomandazioni ai gruppi armati, al governo e alla comunità internazionale affinché agiscano per porre fine alle violazioni dei diritti umani. Le raccomandazioni includono la richiesta ai gruppi armati di rilasciare immediatamente tutti i bambini reclutati con la forza e di adottare misure per porre fine alla violenza sessuale.

Inoltre, notizie non ancora confermate indicano l'arruolamento casa per casa di bambini a Kitchanga, Rugare e Rutshuru, nelle zone di combattimento del Nord Kivu. L'UNICEF sta inviando messaggi via radio a tutti i gruppi armati ricordando che l'arruolamento di bambini è un crimine di guerra, un crimine contro l'umanità e una violazione della Costituzione congolese. In base agli ultimi dati diffusi dall'UNICEF a novembre 2008, il numero delle vittime dirette e indirette del conflitto in Congo è salito, dal 1998 ad oggi, a oltre 5 milioni, la metà dei quali bambini. Secondo Amnesty, circa la metà degli ex bambini soldato che erano stati riuniti alle loro famiglie nel nord Kivu nell'ambito del programma nazionale di smobilitazione sarebbero stati reclutati di nuovo dai gruppi armati. "Proprio la loro precedente esperienza nei gruppi armati rende questi bambini reclute di gran valore e li espone a maggiori rischi" ha dichiarato Andrew Philip, esperto di Repubblica Democratica del Congo di Amnesty International, che ha raccolto testimonianze oculari nella regione. "Più hanno esperienza, più sono a rischio di essere reclutati di nuovo. In questo caso, l'esperienza può essere mortale". Il rapporto rivela la portata dei continui abusi sessuali e psicologici subiti da donne e bambini nel conflitto, a dispetto dell'impegno del governo e dei gruppi armati a porre fine a queste atrocità. I bambini soldato che provano a fuggire vengono uccisi o torturati, in alcuni casi alla presenza di altri bambini, per dissuadere questi ultimi dal fare lo stesso tentativo. Ulteriore sconcerto deriva dall'uso dei bambini come prigionieri di guerra, e quindi merce di scambio tra i gruppi armati, un fenomeno nuovo nella regione, date anche le condizioni indicibili della loro detenzione segnalate in diversi rapporti.

In tale contesto, gli effetti di guerra, malattie, violenze e povertà configurano un'emergenza umanitaria complessa, dal carattere ormai cronico e tra le più gravi al mondo, in cui donne e bambini figurano quali soggetti più deboli e indifesi.

6.3 Le reazioni della società civile

L'insicurezza e le difficilissime condizioni della popolazione, alimentano anche una certa e comprensibile frustrazione da parte della popolazione civile che alla fine del mese di ottobre ha preso di assalto le basi MONUC ed ucciso alcuni militari, i quali facendo diversi morti. In tutta la città di Goma si sono accesi tafferugli e scontri, viene dato fuoco alla prigione e molti detenuti fuggono dal carcere.

Dopo più di 12 anni di guerra nell'est della RDC, le popolazioni congolese sono stanche. Questa condizione di frustrazione e insicurezza infinita sta anche alimentando l'odio della popolazione congolese verso tutti i rwandofoni. Di conseguenza, la presenza del CNDP contribuisce a provocare l'emergenza della xenofobia contro i rwandofoni. Inoltre, nel caso in cui la guerra del CNDP si estendesse sull'insieme del territorio congolese, le altre etnie potrebbero a lungo termine arrivare a percepire i tutsi come un'etnia dalle velleità altamente belliciste.

Nonostante questa escalation di odio verso la popolazione rwandofona, che non si deve in nessun modo sottovalutare, e nonostante i rancori verso la comunità internazionale, c'è una parte della società civile, che ha ancora la volontà di costruire una convivenza pacifica, uscendo definitivamente dalla guerra. La popolazione cerca di organizzarsi per resistere e per cercare strade di riconciliazione.

C'è una parte della società civile rappresentata soprattutto dalle organizzazioni femminili e quelle di ispirazione religiosa, che hanno cercato in queste settimane di reagire e che ancora chiede una soluzione pacifica del conflitto.

Le donne infatti, attraverso le varie organizzazioni della società civile cercano di reagire di fronte a questa grave situazione. Già lo scorso febbraio, l'aumento delle violenze aveva spinto le donne di Goma a unirsi per far sentire la propria voce, dando vita, lo scorso febbraio, a Sauti, un'associazione che riunisce vari gruppi di donne e che è sostenuta da ActionAid. Abbiamo lottato a lungo contro le violenze sessuali ma non si fermano, e questo è il motivo per cui ci siamo impegnate solennemente a stare insieme per far sentire più forte la voce delle donne.” dice Faida Mufano, membro di “Sauti

ya mama mukungoman”⁵⁴. Il 29 settembre, più di una ventina di donne del Collettivo delle associazioni femminili per lo sviluppo (Caded), hanno manifestato davanti all'entrata dell'ufficio della MONUC a Goma, per richiedere una maggiore implicazione della MONUC nella ricerca della pace e nella risoluzione della crisi attuale nell'est della RDC. Tutte a piedi nudi, molte vestite in nero, con dei cartelli su cui si poteva leggere: "Chiediamo la pace...siamo stanche della guerra... vogliamo consumare i prodotti dei nostri propri campi". Il 30 settembre, circa duecento donne della città di Buta, situata a 324 chilometri a nord di Kisangani, hanno manifestato per due ore nelle vie della città, contro la guerra che imperversa attualmente nel Nord-Kivu. Questa manifestazione aveva per obiettivo quello di esprimere la solidarietà delle donne di Buta con le donne e i bambini del nord e sud-Kivu che soffrono a causa della guerra. Migliaia di persone hanno manifestato anche nelle vie di Lubumbashi per protestare contro la ripresa delle ostilità nel Kivu. Il 1° ottobre, una giornata "città morta" è stata osservata nella città di Goma, nel Nord-Kivu. Tutte le attività commerciali sono state paralizzate sin dal mattino. Le scuole, anche quelle private, non hanno aperto le porte e si è constatato anche una minore circolazione delle auto. Nel medesimo giorno, sono state organizzate delle marce anche a Bukavu, nel Sud-Kivu, e a Kindu, nel Maniema. Nei tre casi, gli organizzatori delle manifestazioni hanno voluto esprimere il loro sostegno al programma Amani e al piano di disimpegno delle truppe e denunciare la ripresa delle ostilità nel Nord-Kivu da parte del CNDP che ha interrotto, da circa tre mesi, la sua partecipazione al programma Amani. Il 13 ottobre, la Conferenza Episcopale Nazionale del Congo (CENCO) ha pubblicato una dichiarazione dal titolo: "Ancora il sangue degli innocenti in RDC". Con questa dichiarazione i Vescovi intendono reagire alla ripresa delle ostilità nel Kivu, nella parte orientale della RDC. "Un vero dramma umanitario si sta svolgendo sotto i nostri occhi e non può lasciarci nell'indifferenza", afferma la Cenco che si chiede: "fino a quando la nostra terra dovrà continuare ad abbeverarsi del sangue dei suoi figli e figlie"?. La CENCO condanna la ripresa delle ostilità, nonostante i progressi realizzati con la firma dell'atto di impegno di Goma. I Vescovi temono che queste guerre a ripetizione nell'est del paese diventino un paravento per coprire il saccheggio delle risorse naturali e un modo di concretizzare il piano di balcanizzazione del paese attraverso la creazione di "Stati nani", perché "si combatte precisamente là dove ci sono delle ricchezze che si sta sfruttando e che si vorrebbe continuare a sfruttare illegalmente". Ancora una volta, la CENCO ricorda che "l'integrità territoriale, l'intangibilità delle frontiere e l'unità nazionale della RDC restano non negoziabili".

Inoltre centinaia di donne si sono radunate il 14 novembre scorso in uno stadio sportivo della città

⁵⁴ "Sauti ya mama mukongomani" è un gruppo che raccoglie tutte le donne congolese che hanno come obiettivo la promozione e la discussione dei diritti delle donne nel loro paese.

di Goma, capoluogo del Nord Kivu, per chiedere pace e protezione nella regione martoriata ormai da settimane di scontri tra truppe governative e gruppi di opposizione armata. Lo riferisce una nota di ActionAid, attiva nel Paese. La protesta e' stata organizzata dal Sauti "I casi di violenza contro le donne sono aumentati dallo scoppio dell'ultimo conflitto", ha dichiarato Alpha Sankoh, direttore ActionAid in Congo, "alcune donne sono morte mentre cercavano di proteggere i propri figli, aggrediti dai ribelli che li rapiscono per rinfoltire le proprie truppe. Per questo le donne del Nord Kivu "hanno deciso di esporsi in prima persona", ha aggiunto, "e parlare pubblicamente per allertare l'opinione pubblica internazionale su quanto sta accadendo nel loro Paese. Queste donne dimostrano un grande coraggio nel denunciare apertamente gli stupri e le aggressioni, ormai all'ordine del giorno". La scorsa settimana una loro delegazione ha incontrato gli ufficiali del governo ruandese a Kigali, capitale del Rwanda, per denunciare la grave condizione in cui si trovano a vivere le donne colpite dal conflitto. La delegazione ha emanato una dichiarazione che condanna le atrocita' e chiede alla missione dell'ONU in Congo (MONUC) di portare avanti il suo mandato per la protezione dei civili.

7. Ipotesi di mediazione e possibili interlocutori

7.1 Ipotesi di negoziazione a breve termine

Come sottolineato più volte i problemi e le sfide ancora aperte sono molte, dalla costruzione di uno stato di diritto nella Rd Congo, il miglioramento dell'efficienza dell'esercito congolese, la presenza nel territorio congolese di profughi hutu rwandesi e dei loro figli che si sono rifugiati in questo territorio dopo il 1994 e che non possono essere semplicemente definiti tutti come Interahamwe e responsabili del genocidio ruandese; l'entrata in campo di nuovi soggetti che vogliono partecipare allo sfruttamento delle ricchezze del territorio, primo fra tutti la Cina, la probabile ingerenza di paesi confinanti, primo fra tutto il Rwanda.

E' chiaro che non si può pensare di poter risolvere, almeno a breve termine, questi tipi di problemi, che richiedono di intraprendere percorsi a medio-lungo termine. Se riflettiamo invece sulla possibilità di raggiungere una tregua al conflitto in atto, è possibile ragionare sulle richieste di Nkunda per tentare con lui una negoziazione, che tolga almeno qualche pretesto per imbracciare le armi.

Una possibile proposta di mediazione a breve termine potrebbe prevedere una negoziazione tra il CNDP e il governo Congolese, per la neutralizzazione delle FDLR. Visto che Nkunda accusa il governo congolese di proteggere questi gruppi, e proclama che la sua guerra non cesserà fintanto che le FDLR non saranno neutralizzate dal governo congolese, il governo congolese potrebbe intervenire per costringere queste forze a deporre le armi, e in cambio potrebbe concedere loro un qualche tipo di impiego da concordare e il loro insediamento lontano dal confine ruandese. Attraverso questo tipo di mediazione potrebbe venire meno uno dei principali pretesti di Nkunda per imbracciare le armi contro lo stato congolese.

Bisogna ricordare, che il governo congolese, aveva già tentato un tipo di negoziazione simile lo scorso maggio, esso aveva ottenuto solamente di spaccare la leadership delle FDLR. Come abbiamo già ricordato, infatti, adesso è presente un gruppo minoritario composto da non più di 3000 persone, che si fa chiamare RUD ha già accettato la negoziazione. Il problema purtroppo persiste con la parte maggioritaria, chiamata FOCA, la quale continua a rifiutare il negoziato, ponendo delle condizioni che il governo non ha accettato.

Per arrivare dunque a realizzare un accordo con questo gruppo si potrebbe pensare di individuare un attore neutrale che possa garantire la trattative tra governo e Foca. Tra le questioni da risolvere prima di poter arrivare a questo tipo di negoziato, ci sarà la ricerca dei capi politici riconosciuti dal movimento⁵⁵ e di un attore riconosciuto come neutrale da entrambe le parti.

Per quanto riguarda invece l'eventualità che l'esercito congolese riesca a reclutare o disarmare i tutsi di Nkunda non è verosimile. Un processo di integrazione è stato tentato nel 2006 ed è fallito nel giro di pochi mesi, compromesso tanto dall'ostilità e dalla corruzione del corpo ufficiali quanto dall'intransigenza di Nkunda. A meno che Kabila non tenga a freno gli estremisti e accetti una supervisione internazionale dell'esercito, almeno nelle province, non ci sarà alcun progresso decisivo nello smantellamento e nel disarmo delle milizie Hutu ribelli, e nessuna integrazione con gli uomini di Nkunda.

Secondo Fabienne Hara e Francois Grignon⁵⁶, trattare con gli insorti tutsi richiederà un drastico cambiamento dell'atteggiamento della comunità internazionale verso Nkunda e il Rwanda. Nkunda infatti, confida nella sua superiorità militare, resa possibile dal libero accesso al territorio di Rwanda e Uganda, dove si procura armi e forniture mediche. Inoltre Nkunda recluta giovani nei campi profughi tutsi e tra i soldati smobilitati dell'esercito ruandese. Inoltre Nkunda sa che può manipolare facilmente gli occidentali, ancora oppressi dai sensi di colpa per il genocidio in Rwanda, agitando lo spettro che una tale tragedia possa ripetersi, ed è consapevole che in questo momento alcune delle potenze occidentali che hanno interessi in Congo sono in contrasto con Kabila a causa della questione cinese. Dunque Nkunda non avrà alcun motivo per deporre le armi a meno che non venga sottoposto a una pesante pressione dalle potenze occidentali e eventualmente dal Sudafrica che lo costringa a ridurre la libertà di movimento e le basi degli insorti sul suo territorio, e affinché rispetti i suoi impegni rispetto alla dichiarazione di Nairobi. Dunque, trovare una soluzione al conflitto in atto richiederà continue e significative pressioni da parte di Stati Uniti, Cina, Francia, Regno unito, Sudafrica e Belgio. Nello specifico, le Nazioni Unite dovranno pretendere che Kinshasa e Kigali realizzino il dettato della dichiarazione di Nairobi; insistere che Nkunda si ritiri nelle sue basi di partenza, e chiedere a Kabila di rimuovere tutti i comandanti militari che collaborano con gli estremisti Hutu.

⁵⁵ Come già ricordato in questo rapporto, i capi politici delle Foca dovrebbero essere Ignace e Calixw, i quali risultano attualmente residenti rispettivamente in Germania e in Francia. Resta comunque da capire se i gruppi armati attivi in Congo, li riconoscano ancora come rappresentanti del movimento.

⁵⁶ Grignon è l'Africa Program director, Hara il vicepresidente dell'International Crisis Group.

Certamente non si può pensare che queste azioni, riescano ad eliminare le ragioni di un conflitto che va avanti da anni. Potranno semmai, riuscire a ristabilire la pace necessaria ad intraprendere un serio cammino nel quale la comunità internazionale e i vari stati possano porre in essere una serie di azioni indispensabili per poter risolvere i problemi alla radice.

7.2 Azioni per una possibile soluzione del conflitto

E' chiaro che un'ipotesi di mediazione tra le parti per la soluzione pacifica del conflitto, che sia veramente duratura dovrebbe tenere in considerazione anche gli altri attori esterni. La stabilizzazione delle province orientali deve essere cercata a partire da una prospettiva regionale, perché ogni avvenimento che ha coinvolto in passato Burundi e Rwanda ha finito con l'aver ricadute sull'Rd Congo. È nel Kivu che trovarono rifugio i profughi scappati dal genocidio rwandese e, prima ancora, gli esuli della rivoluzione hutu del 1959. È da qui che è partita la ribellione che nel 1997 ha portato alla caduta del regime di Mobutu Sese Seko. Ed è invadendo i confini orientali che l'esercito rwandese ha scatenato, nel 1998, quella che è stata definita "la prima guerra panafricana", trasformata in un'estenuante guerra civile. Lo stesso Nkunda giustifica l'esistenza del suo movimento con l'esigenza di difendere i tutsi congolese dagli attacchi dei ribelli hutu rwandesi, responsabili del genocidio, che ancora si nascondono nell'Rd Congo. Non si può, quindi, arrivare alla pace nel Kivu prescindendo dalla volontà politica dei governi di Kigali e Bujumbura. Senza dimenticare la grande partita che le potenze mondiali, Usa e Cina in testa, stanno giocando per accaparrarsi le ricchezze del paese. Da questa prospettiva, guardando al cammino politico dei paesi vicini, si hanno segnali contraddittori. Il Burundi, infatti, sembra riuscito a trovare una soluzione per la condivisione del potere tra hutu e tutsi, attraverso un sistema di quote per una rappresentanza politica che garantisca la stabilità. In Rwanda, invece, il potere è ancora saldamente nelle mani del presidente Kagame e del suo Fronte patriottico rwandese, con il rischio di future destabilizzazioni, che finirebbero inevitabilmente con il varcare il confine, mettendo nuovamente in ginocchio il gigante congolese.

Per quanto riguarda lo Stato congolese, sarà necessario ad esempio fare pressione sul governo affinché metta in atto una riforma dell'esercito, nominando comandanti animati da un vero senso dello Stato e privi di complicità nei confronti dei gruppi armati e controllando gli effettivi reali delle truppe per permettere il pagamento di un salario giusto ai militari.

Allo stesso modo, sarà necessario fare pressione sulle Autorità governative del Rwanda, affinché si impegnino ad aprire degli spazi politici alla democrazia e ad un dialogo fra potere e opposizione

politica che possa permettere ai rifugiati rwandesi e ai gruppi armati rwandesi (fra cui le FDLR) che si trovano ancora nell'Est della Rd del Congo, di ritornare nella loro patria, nella dignità e nella sicurezza. In questo senso, un esempio positivo a cui poter guardare potrebbe essere quello del Burundi, che sembra aver trovato una soluzione per la condivisione del potere tra hutu e tutsi, attraverso un sistema di quote per una rappresentanza politica che possa garantire la stabilità.

Per quanto riguarda più direttamente la comunità internazionale sarà necessario consolidare il mandato della MONUC, affinché possa intervenire per neutralizzare le milizie dei vari gruppi ribelli, usando delle prerogative del capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, che prevede anche il ricorso alla forza per la protezione della popolazione civile. Inoltre sarà necessario controllare le frontiere, i posti di dogana e gli aeroporti, per potere impedire il traffico clandestino delle armi, il commercio illegale delle risorse minerarie e forestali del Kivu, il riarmo dei vari gruppi armati e l'infiltrazione di militari stranieri e di immigrati irregolari. Ed infine la comunità internazionale si deve impegnare nell'emettere mandati di cattura internazionali.

Idealmente, potremmo pensare anche alla realizzazione di un'area smilitarizzata nella provincia del Kivu, con lo scopo di fermare i combattimenti ed evitare una possibile intensificazione del conflitto. Già nel 2003, l'Unione Europea in una delle sue prime missioni militari, organizzò la missione Artemide, messa in campo dall'Europa, soprattutto dai francesi, che con soli 1.500 effettivi circa, permise di stabilizzare la situazione regione congolese dell'Ituri, prima di consegnare la zona alle truppe ONU. Simile successo è stato conseguito in Mozambico dalla missione ONUmoz⁵⁷, in cui i militari erano dislocati lungo il "corridoio" di Beira, una striscia di 290 chilometri che garantiva lo sbocco nell'Oceano indiano allo Zimbabwe. Essi dovevano garantire la sicurezza della strada e della ferrovia, importanti vie di comunicazione, dagli attacchi dei ribelli della RENAMO⁵⁸.

In pratica si tratterebbe di organizzare degli "strong point", in cui schierare forze militari armate, incaricate di togliere le armi e neutralizzare i gruppi ribelli. Questa missione ipotetica, dovrebbe essere composta da forze europee, con l'esclusione però di soldati francesi, inglesi e belgi, che sembrano essere troppo implicati in difesa dell'una e dell'altra parte.

⁵⁷ ONUMOZ (*United Nations Operations in Mozambique*), è stata una missione di peacekeeping creata con la Risoluzione 782 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 13 ottobre 1992 per supervisionare il rispetto dell' Accordo Generale di Pace firmato dal Presidente del Mozambico Joaquim Chissano e dal presidente della Resistência Nacional Moçambicana Afonso Dhlakama . Il mandato prevedeva inoltre il monitoraggio del cessate-il-fuoco, la scorta dei corridori umanitari, e la supervisione del processo elettorale. L'operazione è durata dal Dicembre 1992 al Dicembre 1994.

⁵⁸ Movimento di resistenza mozambicana, all'opposizione fin dal momento in cui, il 25 giugno 1975, l'ex colonia portoghese si proclamò indipendente.

Per realizzare un intervento di questo tipo però, c'è bisogno di trovare una volontà politica da parte degli Stati di impegnarsi e impegnare i propri uomini in una simile missione, che data la sua natura potrebbe prevedere anche la perdita di qualche soldato. Pensiamo ad esempio all'intervento in Somalia, in cui poche vittime a Mogadiscio nel 1993 costrinsero i Paesi occidentali ad un ritiro prematuro, i governi occidentali sono particolarmente attenti a non rischiare vite in conflitti, come quelli africani. Per questo motivo in Africa si è cercato il più possibile di evitare o limitare i contributi occidentali, preferendo interventi delle organizzazioni regionali africane o missioni dell'ONU con contributi di Paesi asiatici⁵⁹

C'è anche da dire che l'opinione pubblica appare stanca dell'uso della forza militare, soprattutto dopo le difficoltà incontrate in Afghanistan e Iraq. Esiste infine nell'opinione pubblica una visione dell'Africa per cui la violenza appare a molti endemica ed inevitabile come un terremoto o un'inondazione.

Possiamo ipotizzare di poter realizzare una forte pressione sulla società civile per cui i governi fossero in qualche modo spinti a finanziare e partecipare direttamente a questa missione, resta però il problema del tempo. Operazioni di questo genere infatti hanno successo soprattutto se sono di natura preventiva, e operano per dissuadere le milizie locali prima che i combattimenti abbiano raggiunto la massima intensità. Purtroppo il consenso politico per un intervento militare difficilmente può essere conseguito in anticipo.

7.3 Il ruolo della società civile

Bisogna però sottolineare che con la sola la forza delle armi, non si potrà mai pensare di realizzare una pace che sia veramente duratura.

Per questo sarà assolutamente necessario pensare alla realizzazione di percorsi basati sulla riconciliazione e sul dialogo per la costruzione di una convivenza pacifica, sia con la popolazione

⁵⁹ Vedi allegato 3: Appartenenza geografica del personale militare della Monuc. (Fonte: www.monuc.org)

ruandese che con quella congolese.

E' vero che prima di tutto saranno i governi e gruppi armati a dover fare un passo verso la pace ma essi dovranno essere in grado di spiegare a alla popolazione la verità di ciò che accade e è accaduto, per evitare sia che si alimenti un clima di odio ingiustificato sia per evitare che la popolazione si senta sempre esclusa da ciò che accade nel paese.

Come già ricordato, si sta molto pericolosamente diffondendo un odio e un risentimento forte tra la popolazione verso tutti i rwandofoni, c'è chi pensa infatti, che il il Rwanda stia pianificando lo sterminio degli Hutu, mosso sempre dallo spettro del genocidio. Secondo questa interpretazione Kagame per mantenersi al potere e per perpetuare l'egemonia tutsi in Rwanda, stia tentando di cacciare gli Hutu dovunque essi si trovino e distruggere tutti i gruppi che servirebbero loro da base. In particolare egli penserebbe di cacciare gli Hutu dall'est della RDC.

Sarà dunque assolutamente necessario pensare ad un intervento che preveda il ricorso a personale civile internazionale che appoggiandosi alle organizzazioni della società civile congolese, ai gruppi organizzati e alle Chiese⁶⁰, sia in gradi di coinvolgere la popolazione. Escludere la popolazione da questo possibile processo di pace sarebbe veramente un grave errore.

Lo scopo di questo intervento dovrebbe essere quello di instaurare un dialogo con la popolazione per scongiurare ogni ricorso alla violenza armata. Le azioni da svolgere si dovrebbero concentrare nel sostegno degli sforzi della società civile organizzata affinché possa svilupparsi sempre più il processo di riconciliazione e di perdono reciproco.

La popolazione e la società civile devono essere dunque considerati un attore attivo, in questo percorso. In particolare si potrebbe pensare di indirizzare gli sforzi verso i gruppi di donne, pilastro di tutte le società africane e verso i giovani che rappresentano il futuro del Kivu, della RDC e di tutta la Regione dei Grandi Laghi.

⁶⁰ La religione è molto presente nella vita quotidiana delle persone, ed ha molto seguito nel paese. I congolese sono in maggioranza cristiani cattolici (45% seguono gli altri Cristiani (40%) e gli Animisti (15%). La Chiesa cattolica della Repubblica Democratica del Congo è formata da circa 30 milioni di fedeli, pari circa alla metà della popolazione. Ci sono sei arcidiocesi e 41 diocesi di rito latino.

Serve un intervento che possa rivolgersi alla base della popolazione, ed in grado di sradicare qualsiasi sentimento di odio e di vendetta che riesca a rendere la popolazione consapevole del fatto che i valori della pace appartengono a tutti e possono essere costruiti dal basso.

Sarà dunque necessario realizzare percorsi di accoglienza, di inclusione, di convivenza per sconfinare l'intolleranza.

Non dobbiamo infine dimenticare di realizzare una azione sulla società civile internazionale che deve ricevere un'informazione costante, oltre l'emergenza; attraverso le associazioni e le organizzazioni per sensibilizzare e coinvolgere nella solidarietà.

Per evitare un nuovo disastro umanitario, infatti, sarà necessario che i governi, le autonomie locali e la società civile si attivino, per favorire una soluzione del conflitto e la realizzazione di una pace duratura.

Questo è un conflitto che anche se può sembrare lontano, infondo ci riguarda un po' tutti, riguarda i nostri governi e le nostre multinazionali, inoltre purtroppo i segnali e gli allarmi per una nuova escalation di violenza ci sono tutti, ed ignorarli significa essere in parte responsabili e complici di questo dramma.

8. L'esperienza della cooperazione toscana nell'area

L'impegno della Regione Toscana in Repubblica Democratica del Congo si è concentrato soprattutto nel Sostegno ai processi di decentramento e nel Sostegno allo Sviluppo locale e valorizzazione delle risorse, con un riscontro molto positivo sul piano del coinvolgimento del governo nazionale e dei governi locali.

Le politiche regionali della cooperazione toscana si ispirano al *Programma de Governo in materia di governance* della RDC, nonché agli orientamenti della Commissione Europea contenuti nei Papers “*Towards an EU approach to democratic local governance, decentralisation and territorial development*”, Paper *EU Strategy for Africa: Towards a Euro-African pact to accelerate Africa's Development COM 2005*.

A partire dall'avvio di un intenso dialogo con le autorità congolese, e su loro invito, sono state sviluppate iniziative molto proficue (incontri, seminari, partnership) coinvolgendo Università, istituzioni locali e altri attori della cooperazione; recentemente sono state promosse specifiche attività per il rafforzamento del ruolo dei nascenti governi locali.

Il rafforzamento del ruolo dei governi locali è stata la priorità di intervento, e ciò al fine di rendere efficaci e reali i poteri delle province in particolare, sul decisivo versante della pianificazione e gestione del territorio e delle sue risorse, come su quello – di valenza strategica – della creazione di risorse ed opportunità per la promozione dello sviluppo locale, e per la costruzione della pace.

Le istituzioni toscane insieme alle istituzioni congolese stanno costruendo un percorso fatto di scambi di esperienze e di programmi di formazione mirati al rafforzamento delle capacità dei neo-eletti consiglieri provinciali, oltre che del personale amministrativo.

Il primo passo è stato creare un partenariato tra gli Enti Locali toscani e africani attraverso il supporto di EAPartnership e in collaborazione con ANCI Toscana e con 11 Assemblee provinciali del BAs-Congo: Bas Congo, Kasai occidentale, Kinshasa, Maniema, Nord Kivu, Sud Kivu, Katanga, Bandundu Equateur, Province Orientale, Kasai Oriental, con particolare sensibilità per le aree post-conflitto.

Iniziative svolte

Luglio 2006 Invio delegazione toscana per il monitoraggio delle prime elezioni democratiche

Marzo 2007 Accordo di collaborazione per supporto alle Assemblee provinciali firmato a Firenze con 6 Presidenti delle province partecipanti ad uno study tour in Toscana.

Ottobre 2007 Seminario a Kinshasa con i Presidenti delle 11 province e il governo e partecipazione al Forum sulla legge sul decentramento organizzato da UNDP e dal Governo RDC

Novembre 2007 Visita a Firenze del Ministro dell'Interno Denis Kalume per conoscere il funzionamento del sistema decentrato italiano.

Gennaio 2008 Visita dell'Assessore della Cooperazione regionale Massimo Toschi a Goma in occasione della Conferenza sulla Pace e la Sicurezza.

Febbraio 2008 Visita a Firenze del Ministro delle PME Simon Kiamputu, coinvolto successivamente nel progetto «*Appui au processus de décentralisation, de gouvernance et de soutien aux échanges des pratiques efficaces en République Démocratique du Congo*» per gli aspetti legati alla promozione dello sviluppo.

Maggio 2008 Incontro a Firenze con l'Abbé Apollinaire Malumalu per la presentazione di una sua proposta di progetto e per la definizione delle modalità della collaborazione. Alla Regione Toscana viene chiesto un supporto tecnico su due livelli: Equipment e Formazione per l'assistenza alle 11 Assemblee Provinciali.

Giugno 2008 Presentazione di 2 progetti alla Fondazione Monte dei paschi di Siena da parte di UCODEP Ong di Firenze e ANCI Toscana. I due progetti sono complementari e fanno parte di un'unica strategia di sostegno. Le attività previste rispondono alle esigenze evidenziate da Malumalu e la localizzazione risponde a un criterio di concentrare le risorse in un numero limitato di province (Nord e Sud Kivu e Maniema).

Luglio 2008 Presentazione alla Delegazione Commissione Europea in RDC del progetto «*Appui au processus de décentralisation, de gouvernance et de soutien aux échanges des pratiques efficaces en République Démocratique du Congo*» al bando «Les acteurs Non Etatiques et les Autorités Locales dans le Développement».

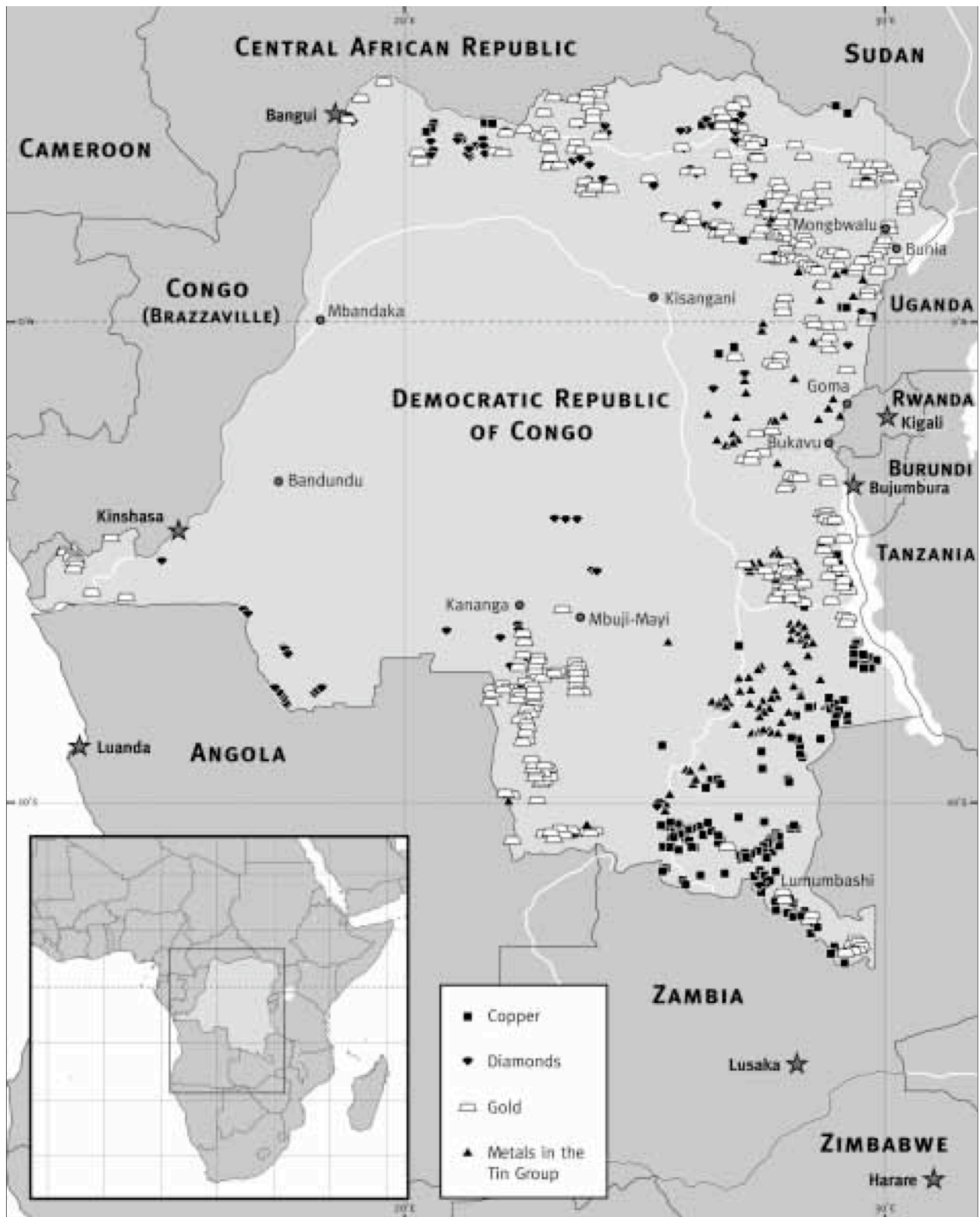
Allegato 1: Mappa Repubblica Democratica del Congo



Map No. 4007 Rev. 8 UNITED NATIONS
January 2004

Department of Peacekeeping Operations
Cartographic Section

Allegato 2: Mappa giacimenti minerali



Human Rights Watch

Mineral deposits in the DRC

Allegato 3: Appartenenza geografica del personale militare della MONUC

Pays	Nombre
Afrique du Sud	1056
Bangladesh	1330
Bénin	750
Bolivia	200
Chine	218
Ghana	461
Guatemala	105
Inde	4372
Indonésie	175
Jordanie	66
Malawi	109
Maroc	809
Népal	1030
Pakistan	3551
Sénégal	450
Serbie	6
Tunisie	463
Uruguay	1324